

**Ritorno dall'aldilà**  
**di George G. Ritchie e Elizabeth Sherrill**

EUN

Titolo originale **Return From Tomorrow**  
© Copyright **Chosen Books**

Traduzione **Riccardo M. degli Uberti**  
Composizione Yolanda Risi  
Copertina **Alvaro Puglisi**  
Foto di copertina **Fabrizia Bindi**  
Stampa **Selgraph, Cocquio Trevisago /VA**

4a Edizione italiana **Maggio 2002**  
Edizione a cura di **Giuseppe E. Laiso**

© Copyright by

EUN

Editrice Uomini Nuovi  
21030 Marchirolo (Varese) Italia

Telefono (0332) 723.007 - Fax (0332) 723.264

- - -

Senza l'autorizzazione scritta dell'Editore è vietata la riproduzione, anche parziale, del presente volume, l'inserimento in circuiti informatici, la trasmissione sotto qualsiasi mezzo elettronico e meccanico, la fotocopiatura, la registrazione e la duplicazione con qualsiasi mezzo.

Secondo la "Legge sulla stampa" l'eventuale citazione deve fare esplicito riferimento all'autore, al titolo e all'editore.

## **Prefazione**

Per chi ne rievochi la storia e lo sviluppo, la filosofia potrebbe essere definita una ossessione della morte.

La morte ha sempre suscitato l'interesse profondo e fondamentale dei filosofi. Non è perciò molto sorprendente che, studente ventunenne di filosofia, fossi incuriosito quando nel 1965 venni a sapere di un uomo che aveva subito una apparente "morte" clinica, aveva avuto una esperienza incredibile ed era vissuto tanto da raccontarcela. Non solo, ma quest'uomo era un distinto medico, a quell'epoca psichiatra di ruolo con una carriera di quattordici anni come medico generico alle spalle, ed era disposto a condividere la sua storia con altri. Inutile dire che io mi valsei dell'occasione per udirlo parlare, ne fui profondamente colpito e mentalmente "misi da parte" questo fatto. Più tardi, avendo udito altri racconti molto simili, incominciai a studiare i casi di morte apparente.

Questo psichiatra si chiama George Ritchie, ed ha ora pubblicato la sua esperienza: la cronaca di una delle tre o quattro più fantastiche e più documentate esperienze di "morte" che mi siano note. Anche se isolata, la storia del dottor Ritchie è sorprendente; lo è forse tanto più in quanto uno si rende conto che centinaia e centinaia di altre persone che sono giunte vicinissime alla morte sono ritornate indietro con racconti notevolmente somiglianti.

Per molti rimarrà l'interrogativo: "George Ritchie e i molti altri che si sono trovati in analoghe circostanze erano realmente morti?" Ammesso che se uno deve definire la "morte", come sembra eminentemente ragionevole, come quello stato del corpo dal quale è impossibile la restaurazione delle funzioni vitali, allora nessuna di queste persone era morta. Nel senso clinico, ad ogni modo, tutta la questione dei criteri finali per diagnosticare la morte è ancora insoluta, del tutto indefinita all'interno della stessa professione medica. Per parte mia, basta considerare che, qualunque sia lo stato al quale si attribuisce la definitiva morte corporale, il dottor Ritchie e altri come lui sono giunti molto, molto più vicino ad essa di quanto non lo sia la maggioranza dei loro contemporanei.

- 3 -

Non fosse che per questa sola ragione, io desidero ascoltare ciò che hanno da dire.

Un altro interrogativo che sorge frequentemente in relazione a queste esperienze è che genere di effetto esse abbiano sulla vita di coloro ai quali sono accadute. Come sarà evidente dal suo racconto, l'esperienza del dottor Ritchie ha avuto un effetto enorme, realmente essenziale, sulla sua vita. Disgraziatamente solo quelli di noi che lo conoscono come amico possono realmente avvertire la profondità di gentilezza, comprensione e preoccupazione amorevole per gli altri che caratterizzano questo uomo.

Così ora mi leverò di mezzo per presentarvi il mio amico George. Spero che tramite il presente volume giungerete a conoscerlo e ad amarlo come tutta la mia famiglia e io lo amiamo.

**Dott. D.R. Raymond A. Moody**

autore di **Life After Life**

- 4 -

## Capitolo 1

Mi recai presto nel mio studio, come mi era gradito fare, per avere qualche minuto da solo prima che arrivasse il mio primo paziente. Mi guardai intorno nella camera ancora un po' in ombra: la scrivania, le comode seggiole, il sofà giallo di fronte alla finestra. Trovavo profondamente soddisfacente l'esercizio della psichiatria. Durante i tredici anni nei quali avevo lavorato come medico generico spesso avevo avuto la sensazione di star curando solo qualche parte di una persona e di trattare i sintomi della malattia anziché la malattia stessa. All'ospedale di Richmond in Virginia, dove avevo esercitato la mia professione, come avviene in qualsiasi grande ospedale moderno, non avevo avuto il tempo di conoscere i miei pazienti. Non vi era il tempo di ascoltare le domande che si celavano dietro quelle che mi rivolgevano nella sala di consultazione.

Così all'età di quarantanni ero ritornato a scuola. Non era stato facile chiedere a mia moglie di lasciare Richmond per trasferirci a Charlottesville, sradicare i nostri due figli da scuola, abbandonare la mia posizione di presidente dell'Accademia di Medicina Generale di Richmond e riprendere gli studi. Ma nella dozzina d'anni che aveva seguito quella decisione parecchie volte ne ero stato lieto, e tanto più in questo tranquillo momento all'inizio della giornata.

Aprii l'agenda degli appuntamenti sulla scrivania e consultai la lista del giorno. Mildred Brown, Peter Jones, Jane Martin (\*). Quindi il mio dito si fermò.

Il mio primo appuntamento dopo pranzo era con Fred Owen. Mi ero dimenticato che ieri doveva uscire dalla clinica universitaria. Avevo avuto la notizia per telefono, la settimana precedente, dal medico di Fred: "Carcinoma dei polmoni con metastasi al cervello"; ma lo sapevo già. Fred stava morendo per un cancro al polmone. Lo avevo sospettato già a settembre, cinque mesi prima, quando era venuto a trovarmi per la prima volta con i sintomi di una grave depressione. La depressione, la tosse secca, il continuo fumare durante le nostre

- - -

(\*) *Nomi fittizi.*

- 5 -

sedute, tutto ciò mi aveva messo in allarme ed avevo fissato un appuntamento per lui per un completo esame fisico all'ospedale universitario della Virginia, qui a Charlottesville.

Evidentemente Fred non aveva rispettato quell'appuntamento. Tre settimane prima, aumentando di nuovo i sospetti, lo avevo esaminato proprio in questa stanza. Non avevo naturalmente gli strumenti adatti, ma mediante uno stetoscopio avevo sentito abbastanza. Allora era andato all'ospedale universitario dove aveva subito una serie di esami e di consulti. Ma tutto era stato fatto più per venirgli incontro che perché ci fosse un qualche dubbio in proposito.

E ora, alle tredici, sarebbe stato qui. Come potevo aiutarlo ad affrontare la realtà tremenda della propria morte? Aveva fatto enormi passi avanti nei mesi in cui era venuto qui, ma aveva ancora una lunga strada da percorrere. Quello che gli occorreva disperatamente era tempo, e il tempo era ciò che Fred non aveva più.

Inoltre, questo cancro inoperabile che arrivava proprio adesso che era soltanto a metà della quarantina, gli sarebbe sembrato l'autentica negazione di tutti i progressi che aveva fatto. Gli avrebbe comprovato esattamente quello che la sua neurosi aveva sempre affermato: che il mondo e tutti quelli che lo abitano avevano cospirato contro di lui fin dalla sua nascita. Il guaio era che ciò non era del tutto sbagliato. A cominciare da una madre che lo aveva trascurato, continuando con tutta una serie di famiglie che lo avevano avuto in affidamento, una sequela di datori di lavoro che lo avevano sfruttato e un matrimonio disastroso, non aveva avuto altro che relazioni deludenti. Nostro fine era stato quello di svilupparne di migliori. Incominciando con l'aver fiducia in me, per la prima volta nella sua vita cercava delle autentiche amicizie. Ed ora stava morendo! Era l'estremo tradimento, la prova definitiva che il gioco era stato preparato contro di lui sin dall'inizio.

Nonostante gli altri appuntamenti della mattina, la mia mente continuava a rivolgersi a Fred. A pranzo mi feci mandare un panino e mangiai alla scrivania per il caso che arrivasse innanzi tempo. Ma vennero le tredici, le tredici e un quarto e nessun segno di Fred. Arrivò alle tredici e trentacinque, la prima volta in cinque mesi che arrivava in ritardo per la sua seduta.

"Non potrò pagarla", disse prim'ancora di sedersi: "Ho lasciato il mio lavoro stamattina. Ho detto a quegli strozzini esattamente quello che pensavo di loro. Volevano che rimanessi fino a che avessero potuto trovare un sostituto; ma perché mai dovrei fare qualcosa per loro?"

"I medici mi danno quattro mesi!" proseguì sprofondandosi nella poltrona con quella che probabilmente intendeva fosse una risata. "Che scherzo, vero dottore? Tutto questo scavare nel passato in modo che io possa far meglio nel futuro... solo che ora non avrò più un futuro! Barcamenarmi con mia madre, barcamenarmi con mia moglie... tutta una perdita di tempo, no?"

"Al contrario", gli dissi. "Queste cose sono più urgenti adesso di quanto non lo siano mai state. Il suo futuro dipende più di quanto lei non possa immaginare dalla rapidità con la quale riuscirà a sbrigarsela con questa faccenda delle relazioni".

Mi fissò, e i suoi occhi tristi erano terribili a vedersi. "Il mio futuro?" ripeté. "Le ho appena detto che mi danno quattro mesi, il che probabilmente significa quattro settimane, perché i medici mentono come chiunque altro. Francamente, non credevo che ne valga la pena".

"Non sto parlando di quattro mesi o quattro settimane o quarant'anni. Sto parlando del futuro senza limiti".

Come se mi venisse sbattuta una porta in faccia vidi la fiducia andarsene dai suoi occhi. "Sta parlando di ...cielo e inferno, di questo genere di cose? Suvvia, dottore, la piantì!"

Stava tentando di mantenere il suo tono strafottente, ma potevo notare che lo avevo fatto arrabbiare. La nostra relazione si era costruita lentamente attraverso le settimane, con l'intesa che sarei stato sincero con lui. Questo era ciò che contava; spesso egli commentava che io ero stato la prima persona che non avesse mai tentato di ingannarlo.

"Non ho mai pensato che proprio lei mi avrebbe detto cose simili! Se avessi voluto ascoltare un mucchio di fesserie sul fatto che la morte non è la fine, sarei andato da qualche prete. Ti promettono le ali e un'arpa e tutto quello che desideri se sbatti un biglietto di banca abbastanza grande nel piatto delle offerte".

Inspirai profondamente, lottando per trovare le parole giuste o, per lo meno, non quelle sbagliate. Conoscevo abbastan-

za del passato di Fred per sapere che avrebbe respinto qualsivoglia accenno alla religione. La più crudele delle tre coppie alle quali era stato affidato andava sempre in chiesa e credeva di poter ottenere a botte che il bambino diventasse più socievole.

"Non so niente di arpe e di ali", dissi. "Posso dirle soltanto quello che io stesso ho osservato dopo..."

Mi fermai, timoroso della parola pericolosa che avrebbe potuto infrangere il ponte di fiducia eretto fra di noi. "Dopo la mia morte": ecco quello che avevo incominciato a dire. Ma qui mi trovavo di fronte a un uomo al quale spesso si era mentito. Come potevo condividere questo punto cruciale della mia vita con lui senza sembrare un bugiardo più grande di tutti?

"Fred", incominciai esitante, "anche con me una volta i medici avevano abbandonato ogni speranza. Mi avevano dichiarato morto: mi avevano tirato il lenzuolo sulla testa per coprirmela. Il fatto che dopo circa dieci minuti io fossi ritornato a vivere un po' più a lungo su questa terra è per me appena una parentesi in una storia molto più grande. Ed è questa grande storia, Fred, che io desidererei raccontarle".

Fred tirò fuori un pacchetto di sigarette e ne accese una con mano tremante. "Mi sta chiedendo di credere che lei ha gettato uno sguardo in una specie di vita futura? E' questo che sta per dirmi: che non importa se questa vita è uno sporco imbroglio, perché nella prossima saranno tutte rose?"

"Non le sto chiedendo di credere a nulla. Le sto semplicemente raccontando quello che io credo, e non ho idea di quel che sarà la vita futura. Tutto quello che ho visto è stato soltanto... come vedere dalla soglia, in un certo senso. Ma è stato abbastanza per convincermi completamente di due cose, da quel momento in poi. La prima è che la nostra consapevolezza non cessa con la morte fisica, anzi, in effetti diventa più acuta e più conscia che mai. E in secondo luogo, che la maniera in cui trascorriamo il nostro tempo sulla terra, il tipo di relazioni che costruiamo, è largamente, infinitamente più importante di quanto possiamo sapere".

Per diversi minuti Fred fu troppo arrabbiato con me per guardarmi in faccia. "Se era davvero malato come lei dice",

- 8 -

chiese con gli occhi fissi sul tappeto verde e marrone, "come fa a sapere che non stava delirando?"

"Perché, Fred, questa esperienza è stata la cosa più reale che mi sia mai accaduta. Da allora ho avuto anche la possibilità di studiare sogni e allucinazioni. Ho avuto pazienti che soffrivano di allucinazioni. Non c'è nessuna somiglianza".

"Intende dire che lei crede onestamente che noi proseguiamo... proseguiamo ad essere noi stessi? Dopo, voglio dire?"

"Ho puntato su ciò la mia vita. Tutto quello che ho fatto negli ultimi trentanni - diventare medico, diventare uno psichiatra, tutte le ore di lavoro volontario con i giovani ogni settimana - tutto risale a quell'esperienza. Non credo che il delirio potrebbe farlo, giungere cioè a governare l'intera vita di un uomo".

"Certo, il delirio non potrebbe", disse. "Ma se fosse stata soltanto una momentanea illusione? Se lei fosse stato, che so, fuori squadra per tutto il tempo?"

"Vuol dire, se ero matto?" Sorridevo, ma la domanda era legittima. I pazzi, fra tutti i mortali, sono quelli che si considerano i più savi.

"Questa è una domanda alla quale è difficile rispondere, Fred. Non credo che nessuno di noi possa sapere con certezza di essere ragionevole. Io ad ogni modo ho una sola ragione per sperare di esserlo, ed è l'interrogatorio al quale sono stato sottoposto qui all'università della Virginia prima di poter cominciare l'addestramento come psichiatra. Dovetti affrontare ogni membro della direzione, uno dopo l'altro, rispondere ad ogni tipo di domande che mi potessero porre.

"Posto che l'esperienza che ho avuto - l'esperienza della morte e di tutto ciò che è accaduto dopo - sta alla base di tutto quello in cui credo, sentivo che avevano il diritto di conoscerla, così gliela raccontai. Non so che cosa ne pensassero gli eminenti medici, ma dopo avermi ascoltato ciascuno di loro mi considerò tanto sano di mente quanto stabile dal punto di vista emotivo".

"Il che dimostra che i medici sono matti", disse Fred, ma sorrideva, e questo era il suo primo sorriso da quando era entrato e sapevo che, quali che fossero le sue riserve, era per lo meno pronto ad ascoltarmi.

La storia era troppo lunga per raccontarla in una sola seduta o anche in due, ma sentivo che valeva il tempo, per quanto

- 9 -

esso fosse, che vi avremmo impiegato. Dato che Fred era la persona che era, sapevo che non era il caso di incominciare con la mia interpretazione personale. Avrebbe avuto bisogno di ascoltare particolare per particolare, esattamente come era accaduto, quindi formarsi una sua propria opinione. "Non cercherò di giungere ad una conclusione qualsiasi, Fred. Le descriverò semplicemente quello che è accaduto, passo per passo, dal momento in cui entrai in quell'ospedale militare. Più tardi, se vorrà parlare di quello che significa per me e per lei, potremo farlo".

"Un ospedale militare?" chiese Fred. Cercò di fare conti retrospettivi. "E' accaduto durante la seconda guerra mondiale, vero? Vuol dire che... è stato ferito?"

"E' stato durante la guerra, ma non sono stato colpito da una pallottola". Sorrisi con rammarico al ricordo. "Fu il clima del Texas occidentale..."

- 10 -

## Capitolo 2

Chiusi gli occhi, riandando a trentaquattro anni prima. Ricordavo la lunga corsa, dalla Virginia ad Abilene, nel Texas, del treno che portava cento giovani reclute fra cui molte che, come me, lasciavano per la prima volta la loro casa. Ero nato e cresciuto a Richmond, e ricordavo il mio stupore al pensiero che ci fosse qualche posto sulla terra dove non c'erano molti alberi.

"Era la fine di settembre del 1943", incominciai, "e stavo andando a Camp Barkeley, nel Texas, per l'addestramento fondamentale". Avevo vent'anni, ero alto, magro, un ragazzo tipico di quei giorni, pieno di ideali per vincere la guerra e sconfiggere i nazisti.

La sola cosa che non ero stato preparato a combattere era la polvere. Alla stazione ferroviaria di Abilene eravamo stati caricati su autocarri per essere trasportati al campo che si trovava a diverse miglia fuori dalla città. La polvere nell'aria era così fitta che non vedemmo nulla per tutto il tragitto. Sapevo che Camp Barkeley doveva essere un posto molto grande, pareva che ci fossero duecentocinquanta uomini in addestramento, ma passarono dei giorni prima che la polvere si posasse abbastanza perché io potessi dare un'occhiata in giro: una città di baracche di legno che si allargava nel deserto.

Durante le tempeste di polvere dovevamo fare gli esercizi con gli occhiali e anche così dovevamo tenere una mano sulla spalla del collega che stava davanti per non urtarci l'uno con l'altro. Quindi, a novembre, cominciarono le piogge e tutta quella polvere diventò fango. Ma il vento prosciugava la superficie e ci gettava la polvere in faccia. Si diceva che era il solo posto della terra dove si potesse marciare nel fango fino alle ginocchia e tuttavia avere la polvere negli occhi.

In dicembre, oltre a tutto, si fece acutamente freddo, più freddo di quanto non avessi mai sentito a Richmond. Il 10 dicembre dovemmo star seduti per terra per due ore, a cinque gradi sopra lo zero, mentre un giovane tenente ci faceva una conferenza sul modo corretto di pulire l'equipaggiamento. Quella sera tutto il nostro plotone aveva la tosse.

- 11 -

Il mattino successivo la gola mi faceva ancora male, così marcai visita. Avevo sicuramente la febbre, non molto alta, ma arrivò una jeep e mi portò all'ospedale della base.

L'ospedale era un enorme affare di cinquemila letti che occupava più di duecento bassi edifici di legno tutti uniti da corridoi di collegamento. Dato che avevo la febbre, l'infermiera dell'accettazione mi assegnò ad un reparto di isolamento. Questo si trovava in una baracca di ventiquattro letti con l'ufficio del medico, l'ufficio dell'infermiera e, a un lato dell'ingresso, un deposito e dall'altro tre cubicoli con un letto in ciascuno dove ti mettevano se eri veramente malato. Ma non avevo altro che quella febbre leggera, così naturalmente fui posto nella corsia principale.

La sola cosa che mi preoccupava, in effetti, era che eravamo all'11 di dicembre e il 18 sarei dovuto essere su un treno di ritorno in Virginia. Avevo appena ottenuto la più grande occasione che un soldato semplice di vent'anni avesse mai ottenuto dall'esercito degli Stati Uniti e non volevo perderla per uno stupido raffreddore. Il 22 dicembre dovevo iniziare i corsi alla scuola medica della Virginia, nella mia città natia di Richmond, per diventare medico secondo il programma militare di addestramento specializzato.

Lo stupore per questo fatto mi faceva svegliare di notte per domandarmi se fosse proprio vero. Subito dopo il giorno del Ringraziamento ero stato improvvisamente richiamato dal campo delle esercitazioni per trovarmi in una camera piena di maggiori e colonnelli e un paio di generali di brigata. Ero sicuro che si trattasse di una corte marziale e cercavo di ricordarmi dai film che avevo visto se ti davano la possibilità di fare una telefonata ai genitori o semplicemente ti portavano fuori e ti fucilavano.

Stavo sull'attenti con le ginocchia tremanti mentre mi sparavano domande. Era vero che avevo completato l'addestramento premedico all'Università di Richmond? Era vero che ero stato ammesso alla scuola medica della Virginia? Perché allora mi ero arruolato nell'esercito, quando gli studenti in medicina venivano automaticamente rinviati?

Finalmente uno degli ufficiali mi spiegò. Attualmente, nell'università del 1943, l'esercito era disperatamente a corto di medici. Un giorno o l'altro dell'anno successivo, tutti lo sape-

vano, si sarebbe avuta la grande invasione alleata dell'Europa. Quanto tempo sarebbe durata la guerra dopo di ciò? Cinque anni? Sei? Avevano bisogno di medici al più presto e ovviamente il modo più rapido per ottenerli era di individuare soldati che avessero avuto un qualsiasi addestramento sanitario precedentemente.

Sì, dissi loro fremendo di sollievo, avevo finito i miei corsi premedici nell'estate precedente, a diciannove anni, completando in due anni il corso di quattro, come molti durante la guerra. E sì, la mia domanda era stata accettata alla scuola medica della Virginia. In quanto alla ragione per cui mi ero arruolato nell'esercito invece... era una cosa di carattere personale, ma tutti gli ufficiali mi guardavano e aspettavano una risposta.

Il motivo era che mio padre, dissi loro, mio padre entrava in servizio. Continuarono a fissarmi aspettando di sentire tutta la storia, così cominciai. Mio padre, spiegai, era un esperto di carbone della ferrovia C&O, che viaggiava per parlare con i grandi compratori di carbone, per spiegare loro come costruire forni efficaci eccetera. Allo scoppio della guerra la C&O aveva imprestato papà al governo federale ed egli aveva girato tutto il paese a ispezionare centrali elettriche a carbone nelle basi militari. Quindi, quando l'invasione dell'Europa era diventata una possibilità, era stato nominato ufficiale nell'esercito e assegnato a un gruppo che accumulava combustibile per il giorno dello sbarco.

Ed ecco che mio padre, molto al di là dell'età normale di coscrizione, era pronto ad andare oltremare seguendo le prime truppe sul continente per sistemarvi depositi di combustibile. Ed ecco che io, a vent'anni, andavo ancora a scuola come se nulla fosse accaduto. Così ero andato volontario e mi avevano mandato a Camp Barkeley nel Texas.

Ma non dissi agli ufficiali che poche settimane nella polvere e nel fango avevano cambiato la mia opinione circa il valore di un fante in questa guerra. Quindi, proprio mentre mi convincevo di non contare proprio nulla, era giunta l'incredibile notizia che dovevo andare alla scuola medica e che mi ci mandava l'esercito.

Giacevo guardando il soffitto di legno della corsia di isolamento, in uno degli ampi pigiami bianchi che ti davano, completamente soddisfatto per il modo in cui stavano andando

le cose. Suppongo che se fossi stato una persona religiosa avrei detto che era opera di Dio, ma questo non mi venne in mente. Certo, a casa ero andato in chiesa, ma non era stata per me una cosa tanto importante.

Quello che era importante era l'attività dei giovani esploratori. Fin da quando avevo avuto dodici anni ero stato un giovane esploratore, avevo seguito tutta la carriera e poi l'ultima estate ero diventato maestro esploratore. Così naturalmente tendevo a pensare in termini di premi, punti e promozioni. E ora mi pareva quasi che l'essere andato volontario nell'esercito fosse un segno di benemerenzza, una specie di buona azione, e che l'essere inviato alla scuola medica ne fosse il premio.

Ecco come andava la vita. Prendi per esempio la medicina. Per tutta la vita avevo desiderato diventare medico, molto tempo prima di essere grande abbastanza per pensare a guadagnarmi da vivere. Poi al liceo avevo scoperto che mentre facevano del bene alla gente i medici potevano fare anche molti soldi. La questione era che non si diventava medico a forza di premi. I premi venivano come risultato per aver fatto la cosa giusta.

L'infermiera militare si fermò al mio letto e mi porse il termometro. Lo misi sotto la lingua sperando che finalmente ci sarebbero state buone notizie. Ora era il 15 dicembre; ero stato quattro giorni in quella corsia senza accennare ad un miglioramento e cominciavo veramente a preoccuparmi per quel treno del giorno 18. Sapevo bene che anche dopo che la febbre se ne fosse andata ti tenevano un paio di giorni in una corsia di convalescenza.

L'infermiera lesse il termometro e compilò il grafico. "Ancora 38, mi dispiace", disse, e apparve veramente dispiaciuta. Le avevo detto della grande fortuna che mi era capitata e lei e il resto del personale sembravano prendersi effettivamente cura del mio caso.

Li avevo scocciati fino a che non mi avevano portato un orario ferroviario che tenevo sul tavolino da notte con la brocca dell'acqua e il bicchiere, la tazza per l'espettorato e il lume da notte. Fra tutta quella roba d'ospedale, l'orario ferroviario era il mio anello di congiunzione con il mondo esterno. Se per disgrazia fossi stato ancora lì il 18, avrei studiato ogni possi-

bile percorso tra lì e la Virginia fino a trovare il modo di essere a Richmond per l'inizio delle lezioni il 22. Se non fossi arrivato in tempo, sapevo che c'erano una dozzina di altri soldati che aspettavano di prendere il mio posto. Anche se per qualche miracolo mi avessero tenuto il posto, dopo che il resto della classe aveva incominciato a studiare, le mie possibilità di recuperare il tempo perduto sarebbero state quasi nulle. Era uno dei corsi più difficili; mi avevano avvisato che un terzo della classe veniva bocciato nei primi nove mesi.

Inghiottii la pillola che l'infermiera aveva lasciato in un bicchiere di carta e ritornai a consolarmi con i miei pensieri. Sapevo esattamente perché all'inizio avevo voluto diventare medico. Non era per il denaro: era per aiutare papà Dabney.

Papà Dabney era il padre di mia mamma; se chiudevo gli occhi potevo vedere i suoi occhi azzurri e i suoi baffi bianchi irsuti. I Dabney erano ugonotti francesi che si erano sistemati in Virginia nel XVIII secolo, in una regione che conserva ancora la sua lingua speciale. Papà e mamma Dabney erano più genitori che nonni per la mia sorella maggiore e me. Un mese dopo la mia nascita la mamma era morta e il lavoro di papà con la C&O lo costringeva a viaggiare parecchio. Così papà e mamma Dabney portarono Mary-Jane e me a Moss Side, la loro grande e vecchia casa di legno in quella che era allora la periferia di Richmond.

Era un posto ideale per un bambino. Vi erano gigantesche seggiole di giunchi sulla vasta veranda, antiche querce in giardino. Fino a che una ordinanza municipale non lo proibì, mamma Dabney allevava una vacca e delle galline sul prato. Era una donnetta all'antica che chiamava suo marito "Signor Dabney" e che preferiva la sua vecchia cucina economica a legna alle nuove cucine a gas. Ogni mattina, durante l'infanzia, mi svegliavo al rumore che faceva lavorando la pasta per il pane in cucina.

Papà Dabney era proprietario del più grande negozio di scarpe del Sud. Nel reparto per bambini al secondo piano aveva un organetto a pedali sul quale mi piaceva molto suonare. In altre occasioni mi portava ai depositi della ferrovia di Acca vicino a casa nostra per osservare le manovre delle locomotive.

L'altro membro della famiglia era Miss Williams, l'infermiera che mi aveva portato a casa dall'ospedale. Ero malaticcio, prematuro e non ci si aspettava che potessi vivere. Papà

Dabney si divertiva a raccontare che ero talmente piccolo che mi avevano portato a casa in una scatola di scarpe. Miss Williams aveva occhiali con la montatura d'argento e un bitorzolo sul naso che, rotto, era stato aggiustato male. Mi allevò con la bottiglia, il che a Richmond, a quell'epoca, costituiva una inaudita innovazione; poi rimase ad occuparsi di Mary-Jane e di me.

Quando ebbi sette anni, papà si risposò. Mary-Jane ed io andammo a vivere con lui e la nostra matrigna in una piccola casa in Brook Road e Miss Williams andò a lavorare per altra gente. Ma continuavo a passare quasi ogni fine settimana a Moss Side con papà e mamma Dabney e a poco a poco, con l'andar degli anni, osservai che papà Dabney andava torcendosi e curvandosi per una malattia che nessuno poteva curare.

La chiamavano artrite reumatoide. Quando ero bambino l'aveva soltanto nelle gambe e camminava con le grucce; poi si diffuse alle spalle e alle mani e doveva vivere in una poltrona a rotelle. Quando diventai più grande lo tiravo su dalla seggiola per metterlo in auto o a letto e allora mi rendevo conto di quanto gli facesse male. Papà Dabney tuttavia non diceva mai niente; era la persona che meno di tutti si lamentava. In effetti, il suo medico portava altri pazienti a visitare il vecchio malato in modo che egli potesse rallegrarli. Ma improvvisamente trasaliva e impallidiva, e allora presi la decisione di diventare medico.

Era ormai troppo tardi per fare qualcosa per papà Dabney. Era morto tre anni prima quando io avevo diciassette anni. Ricordo di essere tornato a casa da una gita di fine settimana con gli esploratori e di aver trovato il mio fratellastro Henry e la mia piccola sorellastra Bruce-Gordon davanti alla finestra. Henry aveva soltanto sette anni e Bruce-Gordon cinque e probabilmente erano troppo piccoli per rendersi conto esattamente di ciò che era accaduto, ma vidi subito che avevano pianto tutti e due. Papà, mamma e Mary-Jane, mi dissero, erano andati a Moss Side.

Avevano posto papà Dabney nel salotto anteriore. Mi ero fermato sulla soglia della camera per lungo tempo, avvertendo una strana riluttanza ad entrare. La bara di metallo grigio stava sui cavalletti vicino all'antico fonografo Edison. Finalmente



mi feci avanti e guardai mio nonno.

- 16 -

Ma questa figura pallida e tranquilla non era papà Dabney! Era troppo silenzioso, troppo privo di colore. Mi colpirono soprattutto le sue mani. Il becchino aveva raddrizzato le dita anchilosate in modo che ora stavano distese sul lucido satin. Le mani di papà Dabney, seppur distorte, per me erano belle. Queste mani invece erano troppo lisce, troppo bianche, come cera, e per me erano terrificanti.

Ma sebbene non dovessi avere mai la possibilità di aiutare mio nonno, egli mi aveva almeno reso consapevole della sofferenza nel mondo. E se, come ora scopro, un uomo poteva anche far denaro prevenendo le sofferenze, questa era semplicemente la magnifica giustizia dell'universo, così com'era organizzato.

Era strano, in effetti... Appena mi resi conto della parte finanziaria, avevo incominciato a pensare a tutte le cose che mi sarebbe piaciuto possedere. Avevo ora un bell'elenco che cominciava con una Cadillac, una piscina e una barca.

L'insergente stava portando nella grande corsia il pasto di mezzogiorno; misi da parte i miei sogni di ricchezza per concentrarmi sul piatto di stagno che mi stava di fronte. Ma quando il pranzo fu finito ritornarono i pensieri. Calcolavo che con il programma accelerato dell'esercito io sarei stato uno dei più giovani medici che si siano mai laureati. E poi... ebbene, la guerra non poteva durare in eterno.

Guardai l'anello sulla mia mano sinistra: in un ovale di onice nero c'era la civetta d'oro dell'associazione Phi Gamma Delta con le parole: "**Università di Richmond 1945**" incise intorno alla base. Come molti della mia classe, avevo finito la scuola ed ero in uniforme nel 1943! Se avessi incominciato la scuola di medicina quel mese per finire in tre anni... Immaginavo che allorché ne avessi compiuti venticinque potevo avere quella Cadillac.

Il 16 dicembre presi l'orario dei treni dal tavolino da notte e lo consultai per la centesima volta. Ma non c'era modo di arrivare da Abilene, nel Texas, a Richmond, in Virginia, in meno di trenta ore. In effetti, con il traffico del tempo di guerra, specialmente intorno a Natale, sarei stato fortunato se ce l'avessi fatta in quarantotto ore. Ciò significava che il 19 dicembre era effettivamente l'ultimo giorno in cui potevo partire da Abilene. E invece di raffreddore i medici ora chiamavano la mia malattia influenza.

- 17 -

Quindi, improvvisamente, la mattina del 17 dicembre il filo d'argento del mercurio nel sottile tubo di vetro si fermò a 36 gradi. L'infermiera del turno di giorno riferì subito le buone notizie all'ufficiale medico di servizio. Dopo pochi minuti egli comparve al mio letto.

"Ti porto io personalmente in corsia di convalescenza", disse. Prese in spalla la mia roba e si avviò attraverso un labirinto di corridoi di legno mentre io trotterellavo dietro di lui con gli stivali e il cappotto. Potevo a malapena credere che questi uomini e donne, tutti ufficiali, si prendessero tanta cura di un soldato semplice, ma il medico mi assicurò che se la mia temperatura fosse rimasta bassa avrebbe accelerato il processo di dimissione e mi avrebbe fatto partire il giorno successivo.

La corsia di convalescenza nella quale ero stato trasferito era identica a quella che avevo appena lasciato: dodici letti per parte, ventiquattro seggiole dipinte di bianco, ventiquattro tavolini da notte ciascuno con la sua lampada e la piccola luce notturna. Gli stessi tre uffici all'ingresso, e i tre cubicoli privati dall'altra parte. Solo che qui, essendo convalescenti, eravamo liberi di andare e venire da altre parti del gigantesco complesso ospedaliero: l'ospedale PX per esempio, o il cinematografo, a diversi edifici di distanza. Tuttavia, trascorsi la giornata seduto sul bordo del letto. Stava nevicando e non volevo correre il rischio di prendere ancora un raffreddore in qualche corridoio pieno di correnti d'aria.

Continuavo a pensare a Natale, a come sarebbe stato bello essere di ritorno a Richmond quel giorno. Ero sicuro che avrebbero dato un giorno di vacanza a Natale agli studenti di medicina e dato che Richmond era la mia città natia, questo significava che avrei potuto trascorrerlo con la mia famiglia.

Papà, naturalmente, era via, ma ci sarebbe stata la mamma. Era in effetti la mia matrigna, e non sempre eravamo andati d'accordo; ma seduto in un ospedale di legno del Texas con il nevischio che batteva contro le finestre, mi accorgevo che mi mancava.

Mary-Jane e suo marito sarebbero forse venuti da Fort Belvoir. Sentivo realmente la mancanza di Mary-Jane, e perfino di Henry e di Bruce-Gordon. Ero stato geloso di

loro fin da quando erano nati; ero certo che, ora che la mia matrigna

- 18 -

aveva figli propri, non si occupasse più tanto di me. Ma a Natale... ebbene, sarebbe stato bellissimo vederli precipitarsi giù dalle scale con grida di gioia.

Al silenzio l'infermiera attraversò la corsia prendendo la temperatura di tutti e annotandola su un taccuino. Era parte della routine: lo avevano fatto di tanto in tanto durante la giornata e non ci feci caso fino a che un inserviente non comparve accanto al mio letto con la mia borsa e l'altra mia roba sotto il braccio.

"Dobbiamo andare in reparto d'isolamento", disse.

Lo fissai. "Che cosa???"

"Hai la febbre. Devo portarti in corsia d'isolamento".

"Ma non ho più febbre! Domani esco!"

Si strinse nelle spalle e andò a chiamare l'infermiera. Questa volta lessi io stesso il termometro: 39.

Seguii silenziosamente il soldato lungo molti corridoi di legno in una baracca identica alle altre due nelle quali ero stato. Avevo sperato che almeno mi riportasse in quella lasciata al mattino, dove il personale aveva dimostrato tanto interesse per me; ma sebbene questa sembrasse esattamente la stessa, dopo essermi guardato intorno un momento mi resi conto che non lo era. Vi erano tanti casi di influenza nel campo proprio allora, disse il ragazzo, che tutti i letti venivano occupati subito dopo esser stati liberati.

M'infilai nel letto che mi aveva indicato, ma non riuscii a dormire. Che cosa dovevo fare ormai? L'indomani era il 18. Non ero riuscito a prendere il treno; e che cosa sarebbe successo se io avessi perso anche quello del giorno 19?

Per tutta la notte mi girai di qua e di là senza sosta, tenuto sveglio dalla mia tosse e da quella dei pazienti intorno. Perché la mia febbre era improvvisamente risalita? Dagli studi che avevo fatto sapevo che l'influenza poteva svilupparsi senza preavviso in polmonite, e quando ciò accadeva non vi era molto da fare. Alcuni dottori, si diceva, stavano sperimentando nuove medicine, che però non erano ancora di uso generale. Se questa fosse diventata una polmonite non si poteva dire quanto sarei dovuto rimanere lì.

Ma il mattino successivo, il 18 dicembre, la mia febbre era calata un po', non abbastanza per trasferirmi di nuovo in corsia di convalescenza, ma abbastanza per mantenere alte le

- 19 -

mie speranze. Dissi alle infermiere dell'appuntamento a Richmond e furono comprensive come lo erano state le altre. Al sopraggiungere della notte un piccolo gruppo del personale stava studiando il mio problema. Consultando la tabella degli orari, qualcuno scoprì un treno che partiva da Abilene la notte del 19 - in effetti all'alba del giorno 20 - alle quattro del mattino. Con un po' di fortuna sarei potuto arrivare a Richmond in tempo.

"Potrei fare in modo che una jeep ti venga a prendere proprio qui all'ospedale", disse uno dei medici. "Se la tua temperatura continua a scendere ti riporteremo alla corsia di convalescenza in mattinata, ossia il 19, e di lì potrai andare direttamente alla stazione ferroviaria domani notte, senza tornare alla caserma della tua compagnia".

Meraviglie delle meraviglie, la mattina del 19 la mia temperatura era ancora una volta normale. Secondo la parola del medico, fui trasferito immediatamente in una corsia di convalescenza. Una jeep era pronta a venirmi a prendere lì alle tre e venti la mattina successiva.

Era il quarto letto che mi era stato assegnato in questo labirinto di ospedale. Esteriormente nulla cambiava. Dodici letti da questo lato della corsia, dodici letti dall'altra parte. Tre uffici vicino alla porta, tre piccoli spazi di fronte per i casi seri. Ma per me questo ambiente monotono era la più bella camera del mondo. Qui, proprio questa notte, una jeep sarebbe venuta a prendermi per portarmi via per sempre dalle tempeste di polvere e dai campi di addestramento.

Quel pomeriggio indossai la mia uniforme solo per riabituarmi a portare vestiti. Cercai di riposarmi ma ero troppo eccitato per rimanere fermo a lungo. Verso le cinque il paziente del letto accanto suggerì di ammazzare il tempo andando al cinematografo. La prima volta che ero stato nella corsia di convalescenza avevo osato appena muovermi per paura di riammalarmi. Questa volta ero pronto a intraprendere qualsiasi cosa che rendesse più breve l'attesa. L'ansia degli ultimi giorni cominciava veramente a turbarmi.

Andammo al primo spettacolo subito dopo cena perché volevo andare a dormire presto. Non riesco neanche a ricordare che film fosse. So soltanto che mentre ero seduto nel cinema ebbi un violento attacco di tosse.

- 20 -

Ritornai in corsia verso le nove e quindici, sperando che l'infermiera avesse finito i suoi giri per la notte. Solo l'inserviente era di servizio e sospirai di sollievo. Mi sembrava che mi fosse di nuovo tornata la febbre e non volevo che nessuno mi mettesse un termometro in bocca.

Andai nella piccola camera dell'inserviente e gli chiesi un'aspirina. Me ne dette sei, insieme a tre compresse di aspirina-fenacetina-caffeina, le sole medicine che fosse autorizzato a dispensare. Presi la mia borsa dalla sua camera, le mie scarpe da soldato e il cappotto olivastro e li disposi ai piedi del mio letto. Quindi piegai l'uniforme sulla seggiola, pronto ad indossarla nel mezzo della notte.

Una delle infermiere mi aveva prestato una sveglia e la controllai per essere sicuro che fosse puntata sulle tre. Infine presi due aspirine e una delle altre compresse e, nonostante molti pazienti della corsia fossero ancora svegli e circolassero lì intorno, andai a letto e in un secondo mi addormentai.

- 21 -

### Capitolo 3

Fui svegliato da un attacco spasmodico di tosse. Cercai sul tavolino da notte la tazza per l'espettorato e vi sputai qualcosa. La testa mi doleva e il torace era come in fiamme. La corsia era tranquilla e buia, soltanto i piccoli lumi da notte erano accesi a fianco di ogni letto: dodici piccoli aloni di luce lungo ogni parete.

Che ora era? Cercai di guardare la sveglia ma era troppo buio per vedere. Presi la sveglia e l'avvicinai al lumino.

Mezzanotte.

Mi versai un bicchiere d'acqua dalla brocca che era sul tavolino, inghiottii altre due aspirine e una compressa e mi rimisi sdraiato, notando per la prima volta che le mie lenzuola erano fradice. Dovevo continuamente mettermi a sedere per espettorare. Infine devo essermi addormentato perché mi svegliai improvvisamente con un senso di soffocamento. Quando finì l'attacco di tosse guardai di nuovo la sveglia: le due e dieci.

Mancava ancora un'ora per alzarmi. Mi sentivo malissimo, grondavo di sudore e il cuore batteva come un martello pneumatico. Presi l'ultima aspirina e tentai di dormire ancora, ma continuavo a tossire e dal profondo del mio torace veniva su qualcosa che dovevo espettorare. Finalmente mi spostai il cuscino dietro la schiena e rimasi a sedere. Ciò sembrava aiutarmi nel tossire, ma sentivo male dappertutto e sapevo che di certo avevo la febbre. Speravo che nessuno se ne accorgesse fino a che non fossi stato al sicuro sul treno!

Guardai di nuovo la sveglia. Era quasi ora di incominciare a vestirmi, quindi chiusi lo svegliarino; non era necessario svegliare tutti gli altri visto che ero già sveglio. Mi alzai, domandandomi se potevo osare accendere la lampada sul tavolino per vestirmi. Se questa tosse non aveva svegliato nessuno, supponevo che nient'altro lo avrebbe fatto. Accesi la luce e girai intorno al letto fino alla seggiola, sorpreso di scoprire che le gambe tremavano. Presi l'uniforme e mi spostai con cautela verso il tavolino. Mi sentivo tutto preso dalla vertigine. Dovevo fare attenzione altrimenti l'autista della jeep

- 22 -

si sarebbe accorto di qualche cosa. Mi fermai e guardai il tavolino.

La tazza dell'espettorato era piena fino all'orlo di sangue rosso.

Dal magazzino del materiale vicino alla porta veniva una luce. Camminai in quella direzione e guardai dentro. L'insergente di servizio stava leggendo una rivista. "Prestami un termometro per un momento", dissi.

Si alzò e ne prese uno da una scansia. Mi allontanai di qualche passo prima di metterlo in bocca: era solo per mia propria informazione. Dopo un minuto lessi la temperatura alla luce proveniente dal deposito.

O per lo meno, tentai di leggere. Non riuscivo a capire. In qualsiasi modo tenessi il termometro, la linea d'argento del mercurio sembrava andare fino in fondo. L'insergente si avvicinò e me lo tolse di mano.

"Quarantuno!" gridò, e prima che potessi fermarlo corse giù per il corridoio.

In un momento fu di ritorno con l'infermiera di turno alle calcagna. Essa prese un altro termometro dalla scansia e guardò l'orologio mentre io tenevo il piccolo tubo sotto la lingua maledicendo me stesso per la mia imprudenza. Lo estrasse dalla mia bocca e gli diede un'occhiata.

"Siediti!" disse.

Mi guidò come fossi un bambino alla seggiola sulla quale prima sedeva l'insergente. "Rimani con lui", gli disse. "Torno subito!"

"Ma non posso aspettare qui", dissi al soldato mentre essa scompariva. "Debbo vestirmi! Devo prendere il treno esattamente fra un'ora!"

"Sta' tranquillo", mi disse. "Sta arrivando il dottore".

Ma non capiva dunque niente? Non mi aveva sentito?

"Devo andare ad Abilene, c'è una jeep che viene a prendermi tra venti minuti!"

"D'accordo, d'accordo", disse. "Sta' fermo e tutto si aggiusterà".

Quello stupido non mi prestava attenzione e quando arrivò il dottore fu la stessa cosa. Ascoltò il mio petto, quindi cominciò a parlare di raggi X.

- 23 -

"Non potrà mai arrivarci a piedi", disse all'infermiera. "E' meglio che facciamo venire un'ambulanza".

L'infermiera fece una telefonata mentre tentavo di spiegare loro che non aspettavo

un'ambulanza ma una jeep. Stavo ancora parlando quando due soldati arrivarono di corsa con una barella. Il medico mi disse di sdraiarmi su di essa, il che era vera follia perché avrei dovuto indossare la mia uniforme. Ma un soldato non discute con un capitano, così mi sdraiai, mi misero addosso alcune coperte e sollevarono il tutto.

Un minuto dopo sentivo sul volto l'aria fresca della notte; mi infilarono nella parte posteriore di un'ambulanza e percorremmo saltelloni una strada. Poco dopo si aprirono di nuovo le porte e sentii ancora quel soffio di aria gelida. Mi fecero passare per alcune porte e deposero la barella in una camera piena di macchinari. Un uomo in camice bianco si curvò su di me.

"Pensi di poter stare in piedi, soltanto per un minuto?" mi chiese.

Quasi scoppiai a ridere quando i due portantini mi misero le braccia sotto le ascelle e mi sollevarono in piedi. Avrei dovuto stare in piedi molto più di un minuto, alla stazione, fra poco!

Sempre sorreggendomi per le braccia mi fecero andare davanti ad un pannello metallico verticale con un incavo in cima per appoggiarvi il mento. L'uomo in bianco mi misurò con gli occhi. "Un metro e ottantaquattro", disse girando la manovella a fianco dell'apparecchio per sollevarlo un poco. Picchiettò con le dita sul piccolo incavo in cima.

"Puoi poggiare il mento qua sopra? Bene. Adesso stai fermo, solo per un secondo".

Gli uomini lasciarono andare le mie braccia e, insieme con il tecnico, si misero dietro a una paratia. Udi un clic e un ronzio.

Il ronzio continuava. Diventava più forte. Ma il ronzio era nella mia testa e le mie ginocchia sembravano di gomma. Stavano cedendo e io stavo cadendo, mentre il ronzio diventava sempre più forte.

## Capitolo 4

Balzai a sedere sul letto. Che ora era? Guardai sul tavolino ma avevano portato via la sveglia. In effetti... dove erano tutte le mie cose? L'orario ferroviario, il mio orologio!

Mi guardai intorno. Ero in uno stanzino minuscolo che non avevo mai veduto prima. Alla luce del lumino da notte potevo vedere che l'unico letto lo riempiva quasi completamente. C'erano una seggiola bianca di legno vicino alla porta, il letto, il tavolino. Nient'altro.

Dove ero?

E come ero arrivato lì?

Ripensai a quello che era successo cercando di ricordare. La macchina dei raggi X, ecco! Mi avevano portato al reparto raggi X e... e dovevo essere svenuto o qualcosa di simile.

Il treno! Avrei perso il treno! Balzai giù dal letto, allarmato e cercai i miei vestiti. La gente dei raggi X non sapeva, naturalmente, del treno; ecco perché mi avevano messo lì invece di rimandarmi dove mi stava aspettando la jeep.

La mia uniforme non era sulla seggiola. Guardai sotto. Dietro. Non c'era neanche la mia valigia. Dove altro avrebbero potuto metterle in quella specie di armadio che era quello stanzino? Sotto il letto, forse? Mi voltai e mi fermai irrigidito.

Nel letto c'era qualcuno.

Feci un passo avanti. Era un uomo molto giovane con capelli castani tagliati corti e giaceva lì immobile. Ma... era impossibile! Io stesso ero uscito da quel letto. Per un momento lottai con quel mistero. Era troppo strano pensarci... e ad ogni modo non ne avevo il tempo.

L'inserviente! Forse la mia roba era nella sua camera. Uscii dallo stanzino e mi guardai intorno. Lungo le pareti della corsia risplendevano due file di lumini da notte. Non mi sembrava di essere mai stato in quella corsia, ma era difficile dirlo, erano tutte tanto simili l'una all'altra.

Proprio all'altra estremità era aperta la porta del magazzino dei materiali, la luce era accesa ma non c'era il giovanotto. Entrai, ma le scansie avevano soltanto il solito materiale di equipaggiamento, non si vedevano né scarpe né abiti. Gli

- 25 -

uffici del medico e dell'infermiera erano entrambi al buio. E non c'era nessuno neanche lì. Camminai silenziosamente lungo il corridoio fra i soldati che dormivano nella grande corsia, domandandomi se avessero messo la mia roba lì in qualche posto. Ma la luce era troppo debole per poter vedere bene. All'infuori di qualcuno che russava e di qualche occasionale colpo di tosse non s'udiva alcun suono.

Ritornai indietro, oltrepassai gli uffici ed entrai nel corridoio. Un sergente veniva avanti portando un vassoio di strumenti coperto con un telo. Probabilmente non sapeva nulla, ma ero tanto lieto di incontrare qualcuno sveglio che mi diressi verso di lui.

"Mi scusi, sergente", dissi. "Non ha visto l'inserviente addetto a questa baracca?" Non rispose. Non mi guardò neppure. Continuò semplicemente a venire avanti diritto verso di me senza rallentare.

"Attenzione!" gridai facendomi da parte.

Il momento successivo mi aveva superato e camminava lungo il corridoio come se non mi avesse mai visto benché io non sapessi come avessimo fatto a non urtarci.

Quindi vidi una cosa che mi dette una nuova idea. Più avanti lungo il corridoio c'era una delle pesanti porte metalliche che si aprivano verso l'esterno. Mi affrettai verso quella. Anche se avevo perso il treno, avrei trovato un modo per arrivare a Richmond!

Quasi senza accorgermene mi trovai fuori. Correvo velocemente. In realtà, andavo più veloce di quanto non mi fosse mai accaduto in tutta la mia vita. Non faceva freddo come in serata; anzi, non sentivo né caldo né freddo.

Guardando in giù fui stupito di vedere non il suolo ma la cima dei cespugli sotto di me. Camp Berkeley sembrava già lontano dietro di me mentre io correvo sul buio deserto gelato. La mia mente continuava a dirmi che quello che stavo facendo era impossibile, tuttavia... stava accadendo.

Sotto di me balenò una città, le luci dei semafori splendevano agli incroci stradali. Ma questo era ridicolo! Un essere umano non può volare senza un aeroplano; in ogni caso, stavo volando troppo basso per un aeroplano.

La campagna ora mi sembrava più alberata: vasti campi coperti di neve, circondati da alberi oscuri. Di tanto in tanto

vedevo una strada, ma a quell'ora della notte c'era poco traffico e le città che superai erano buie e silenziose.

Stavo andando a Richmond; in un certo senso lo sapevo fin dal momento in cui ero uscito da quella porta d'ospedale. Stavo andando a Richmond cento volte più veloce di quanto un qualsiasi treno sulla terra mi avrebbe potuto portare.

Ma... ora che ci pensavo, come potevo essere sicuro che questa fosse la via per Richmond? Avevo viaggiato fra il Texas e la Virginia solo una volta nella direzione opposta e gran parte di quel viaggio in treno si era svolto di notte. Che cosa mi faceva pensare che avrei trovato la strada per ritornare a Richmond, da solo?

Sotto di me c'era adesso un fiume molto largo. C'era un ponte lungo e alto e sull'altra riva la più grande città che avessi visto fino ad allora. Desiderai di poter scendere lì e incontrare qualcuno che mi desse qualche indicazione.

Quasi immediatamente notai che stavo rallentando. Proprio sotto di me, ora, all'incrocio di due strade, notai una luce azzurra tremolante. Proveniva da una scritta al neon sulla porta di un edificio a un piano dal tetto rosso. La scritta appoggiata sulla finestra centrale diceva: "Pabst Blue Ribbon Beer". Sulla porta un'insegna tremolante: "Caffè" e dalle finestre uscivano fiotti di luce sul marciapiede.

Guardando in giù mi accorsi di essermi fermato del tutto. Mi trovavo, non so come, sospeso a quindici metri d'altezza; era una sensazione ancora più strana di quella provata durante il volo turbinoso, ma non avevo tempo di indagare perché giù sul marciapiede davanti al bar aperto tutta la notte un uomo camminava velocemente. Finalmente, pensai, avrei potuto sapere da lui che città fosse e in quale direzione stessi andando. Appena l'idea mi venne, come se pensiero e movimento fossero diventati per me la stessa cosa, mi trovai sul marciapiede, accanto all'estraneo. Era un uomo di quaranta o quarantacinque anni, con indosso un cappotto ma senza cappello. Era senz'altro profondamente immerso nei suoi pensieri, perché non guardò mai nella mia direzione mentre io gli marciavo a fianco.

"Può dirmi, per piacere", chiesi, "che città è questa?"

Egli continuava a camminare.

"La prego, signore!" dissi più forte. "Sono un forestiero e le sarei grato se..."

Raggiungemmo il bar ed egli si voltò per afferrare la maniglia della porta. Ma era sordo, quel tipo? Sporsi la mano sinistra per battergli sulla spalla.

Non c'era niente.

Rimasi lì, a bocca aperta, mentre egli apriva la porta e scompariva all'interno. Era stato come toccare... toccare aria. Come se nessuno fosse stato lì. Eppure io lo avevo veduto chiaramente, avevo perfino notato un'ombra di barba sulle sue guance che avevano bisogno di essere rasate.

Arretrai dal mistero di quell'uomo privo di materia e mi appoggiai al filo di un palo del telefono per riflettere. Il mio corpo attraversò quel cavo come se non ci fosse stato nulla.

Lì, sul marciapiede di quella città sconosciuta, cominciai a fare delle strane riflessioni. Le più strane e difficili riflessioni che avessi mai fatto. L'uomo del bar, questo palo del telefono... Supponiamo che fossero perfettamente normali. Supponiamo che fossi io quello che, in qualche modo, era cambiato. Che cosa dire se in qualche modo impossibile, inimmaginabile, io avessi perduto la mia... la mia solidità. La mia capacità di afferrare le cose, di prendere contatto con il mondo. Perfino di essere veduto! Quel tipo, poco fa. Era evidente che non mi aveva né visto né udito.

E neppure, ora che ci pensavo, quel sergente giù all'ospedale. Era come se per entrambi io non fossi esistito.

E se quei due non mi avevano visto, continuai a pensare sconcertato, che cosa mi faceva credere che la gente della scuola medica in Virginia mi avrebbe potuto vedere? Che senso c'era in questa mia corsa a capofitto verso Richmond, se una volta arrivato lì non sarei riuscito a farmi vedere da nessuno?

Ed era Natale. Che cosa sarebbe successo se fossi andato a casa per Natale e neanche la mia famiglia mi avesse potuto vedere? Una terrificante solitudine mi sommerse. Dovevo a tutti i costi recuperare quella... quella solidità che l'altra gente vedeva e alla quale reagiva.

E improvvisamente ricordai il giovanotto che avevo visto nel letto di quella piccola camera d'ospedale. E se fossi stato... Se fossi stato io? O meglio, la parte

materiale di me, la

- 28 -

parte concreta, dalla quale in modo inesplicabile mi ero separato? E se la forma che avevo lasciato nel letto di una camera d'ospedale nel Texas era la mia?

E se anche fosse stato così, come potevo ritornarvi? Oh, perché mai ero scappato così sventatamente?

Mi mossi di nuovo, allontanandomi rapidamente dalla città. Sotto di me c'era l'ampio fiume. Mi sembrava che stessi ritornando indietro, indietro nella direzione dalla quale ero venuto, e mi sembrava di attraversare lo spazio velocemente, anche più rapidamente di prima. Monti, laghi, fattorie scivolavano sotto di me mentre correvo in linea retta al disopra del paesaggio notturno.

Finalmente gli alberi si fecero meno fitti e con un lampo di riconoscimento vidi sotto di me i cespugli e i burroni aridi del Texas occidentale. Ed ecco i tetti delle baracche di Camp Barkeley, lunghe ombre scure sul terreno ricoperto di neve. Ero più basso ora; stavo rallentando. Mi trovai in piedi di fronte all'ospedale della base.

Mi affrettai ad entrare. Ecco l'ufficio accettazione dove mi ero presentato dieci giorni prima. Evidentemente era ancora notte fonda perché gli uffici erano chiusi. Camminai lungo il corridoio di sinistra ma mi fermai quando vidi che portava a quello che sembrava il refettorio del personale. Dove era la corsia nella quale mi ero svegliato nelle prime ore di quella notte?

Finalmente, dopo aver percorso diversi corridoi, giunsi ad una grande camera che mi sembrava familiare. In ciascuno dei letti allineati lungo le pareti c'era una forma addormentata, ma quella che io cercavo, quella che ero convinto appartenesse a me, era in una delle piccole camere singole vicino alla porta, di questo ero sicuro. Guardai ansiosamente in tutte e tre, ma le prime due erano vuote e nell'ultima c'era un uomo in trazione, con entrambe le gambe ingessate.

Ritornai nel corridoio e guardai indeciso su e giù. Dove era quella piccola camera? In quale ala del gigantesco ospedale si trovava mai?

Mi scervellai cercando di ricordare qualche cosa, qualsiasi cosa, che mi potesse aiutare a ritrovarla. Ma non serviva a nulla. Dovevo essere stato privo di sensi quando mi avevano portato lì dalla camera dei raggi X e quando mi ero svegliato

- 29 -

ero stato talmente ossessionato dall'idea di andare in Virginia che ero corso fuori senza neanche guardare indietro. Il fatto era che da qualche parte, tra oltre duecento baracche, c'era una piccola camera che per me era infinitamente importante, e poteva trovarsi in una qualsiasi di tutte le baracche.

E così incominciò una delle più strane ricerche che mai possano essere state fatte: la ricerca di me stesso. Corsi da una corsia all'altra di quell'enorme complesso ospedaliero, soffermandomi in ciascuna delle piccole camere, curvandomi sull'occupante del letto e proseguendo veloce. C'erano centinaia e centinaia di questi angusti cubicoli con un solo letto, ciascuno così uguale agli altri, e anche le corsie erano tutte tanto simili che presto mi confusi e mi chiesi se non stessi forse semplicemente ritornando ogni volta sui miei passi.

E lentamente incominciai a registrare una verità molto allarmante.

Non mi ero mai visto.

Non realmente. Non nel modo in cui vedevo le altre persone. Dal petto in giù mi ero visto "in tutto tondo" naturalmente, ma dalle spalle in su, ora me ne rendevo conto, avevo veduto solo un'immagine speculare bidimensionale che mi fissava da un pezzo di vetro. Occasionalmente un'istantanea, anch'essa bidimensionale. Questo era tutto. La presenza a tutto tondo, vivente, di me stesso, che riempiva lo spazio, non la conoscevo affatto.

E questo, scopro, è il modo in cui ci riconosciamo l'un l'altro. Non per la forma del naso, il colore degli occhi; ma per le fattezze tridimensionali che ci colpiscono contemporaneamente.

Naturalmente conoscevo la mia statura e il mio peso. "Un metro e ottantacinque, ottantanove chili", continuavo a ripetere, come per imparare a memoria la descrizione di un estraneo. Ma a che cosa serviva tutto ciò se la persona stava giacendo in un letto? Lì c'erano file e file di soldati che dovevano avere tutti quanti all'incirca quelle dimensioni. Erano tutti come me sui vent'anni o poco più, in pigiama da ospedale sotto coperte militari, ed avevano tutti capelli tagliati a spazzola.

La sola cosa su cui potevo basarmi era che la forma che stavo cercando doveva



trovarsi in una delle tre camerette situate nella parte anteriore di ogni corsia. Ma in quelle came-

- 30 -

rette avevo già veduto una dozzina di persone che apparivano esattamente come io immaginavo me stesso, ed ero appena all'inizio delle mie ricerche in quel labirinto. Come potevo sapere di essermi trovato? Possibile che fossi passato oltre me stesso senza saperlo?

Continuai a vagare sostando a studiare i volti e allontanandomi di nuovo. La solitudine che avevo sentito nella città sconosciuta si stava trasformando in panico. Ero tagliato fuori da tutto il mondo, dalla solidità stessa del terreno fisico e ora... anche dalla mia propria identità.

Se la persona nel letto sembrava robusta o aveva i capelli biondi o le lentiggini, continuavo a correre. Ma alla fioca luce dei lumini da notte non era sempre facile distinguere neanche quello. Era una situazione disperata. Mi appoggiai al muro (mi ero abituato al fatto che mura e mobili non mi sostenevano, ma la posizione era un'abitudine) e mi lambiccai la memoria alla ricerca di qualche segno, di qualche caratteristica fisica che avesse potuto identificarmi fra tutti quei soldati ventenni addormentati. Qualche segno sulla faccia o sulle mani? Un bitorzolo forse, o una cicatrice?

L'anello Phi Gamma Delta.

Ma certamente! L'onice nera con la civetta d'oro... Perché non ci avevo pensato prima? Dovevo ricominciare da capo ora, ritornare indietro in ogni stanza nella quale l'individuo nel letto avesse l'aspetto che credevo di avere io. Ritornai indietro per la strada dalla quale ero venuto.

Cioè... pensavo che quella fosse la strada. Era tutto così sconcertante: corridoi identici che si aprivano su sale identiche. Corsi dentro e fuori le piccole camere singole, gettandovi soltanto uno sguardo se la mano sinistra si trovava fuori dalle coperte. Più spesso, però, era nascosta sotto il lenzuolo e allora potevo soltanto aspettare che il dormiente cambiasse posizione.

Ad un certo punto sedetti a lungo accanto a un giovanotto dai capelli scuri la cui bocca e il cui mento, nella luce debole, mi ricordavano mio padre. Si lamentava debolmente. Dormiva sul lato sinistro il braccio sinistro sotto il cuscino, e più lo guardavo e più ero sicuro che questo fosse il me stesso fisico. Feci ripetutamente l'atto di afferrare il cuscino, tentando di tirarlo via. Ma le mie dita afferravano soltanto aria. Finalmen-

- 31 -

te si sollevò lui stesso su un gomito, annaspando in cerca della brocca dell'acqua sul tavolino da notte. Sulla sua mano sinistra c'era una vera matrimoniale.

Continuai la mia ricerca da corsia a corsia. Alcuni soldati dinanzi ai quali passavo erano svegli e fissavano silenziosi il soffitto o sedevano sul bordo del letto e fumavano una sigaretta. Ed erano proprio queste persone sveglie che rendevano così terribile la mia solitudine. Una cosa è entrare senza essere visto in una camera dove c'è qualcuno che sta dormendo, un'altra essere guardato senza essere visto. Nei corridoi continuavo a farmi da parte quando si avvicinava un'infermiera o un portantino. Sapevo ora che non ci sarebbe stata collisione, non potevamo neanche toccarci l'un l'altro, ma il pensiero di qualcuno che attraversava proprio lo spazio nel quale stavo io era più di quanto riuscissi a sopportare.

Finalmente nel mio vagabondaggio giunsi al reparto raggi X. Il tecnico in camice bianco che avevo visto prima era seduto a una scrivania e leggeva delle cartelle. Questo era l'ultimo essere umano che mi aveva parlato.

"Guardami!" gli gridai. "Sono proprio qui davanti a te!" Egli tolse il cappuccio alla sua penna e scrisse qualcosa su una cartella. Erano passate soltanto poche ore da quando ero stato portato in quella camera su una barella? Ma forse erano passate settimane. Forse anni. O... erano passati soltanto minuti? C'era qualche cosa di strano anche a proposito del tempo in questo mondo dove le regole dello spazio, della velocità e della massa solida erano tutte sospese. Avevo perduto ogni sensazione della durata di un'esperienza, non sapevo se durasse una frazione di secondo o delle ore.

Ero riluttante a lasciare la sola persona che avessi fino a quel momento riconosciuto. Ma alla fine, dopo non so quanto tempo, proseguii. Altri corridoi, altre corsie: dodici letti lungo la parete di destra, dodici lungo la parete di sinistra, tre uffici all'estremità vicina alla porta, tre camere di fronte ad essi. Uomini che dormivano, uomini svegli, uomini annoiati, uomini spaventati. Ma non

c'era mai l'anello con la civetta.

In un cubicolo un giovane stava piangendo. Forse aveva nostalgia di casa. Molti di noi piangevano quando credevano che nessuno li vedesse, soprattutto sotto Natale. Nel cubicolo successivo, nessuno. Il letto era senza lenzuolo. Nell'ultimo...

- 32 -

Arretrai, sorpreso. C'era qualcuno nel letto, ma il lenzuolo era stato tirato sulla testa lasciando scoperte soltanto le braccia. Parevano stranamente rigide e tese, innaturali, con le mani girate a palmo in giù...

Sul terzo dito della mano sinistra c'era una piccola civetta dorata su un ovale di onice nero.

- 33 -

## Capitolo 5

Strisciai lentamente in avanti, gli occhi fissi su quella mano. Vi era in essa qualche cosa di terribile. Anche alla pallida luce del lumino da notte potevo vedere che era troppo bianca, troppo liscia. Dove avevo visto prima una mano come quella? Poi ricordai: papà Dabney che giaceva nel salotto a Moss Side.

Arretrai verso la porta. L'uomo in quel letto era morto! Avvertii la stessa ripugnanza che avevo avvertito la volta precedente trovandomi in camera con un morto. Ma... se quello era il mio anello, allora... allora ero io, la parte separata di me, che giaceva sotto quel lenzuolo. Significava forse che io ero...

Era la prima volta nel corso di questa esperienza che la parola "morte" mi venne alla mente in relazione con quello che stava accadendo.

Ma io non ero morto! Come potevo essere morto e tuttavia essere sveglio? Pensavo. Vivevo un'esperienza. La morte era una cosa diversa. La morte era... non sapevo che cosa. Il vuoto, il nulla. Io ero io, completamente sveglio, solo che mi mancava un corpo fisico.

Freneticamente feci per afferrare il lenzuolo per tirarlo indietro, per cercare di scoprire la figura stesa sul letto. Tutti i miei sforzi non servirono neppure a muovere l'aria nella stanzetta silenziosa.

Infine, disperato, mi accasciai sul letto. O lo feci mentalmente; in effetti il mio essere incorporeo non fece contatto. Qui, proprio qui, c'erano la mia forma e la mia sostanza; ma erano tanto lontane da me come se abitassimo su pianeti diversi. Era questa dunque la morte? La separazione di una parte di una persona dal resto di essa?

Non so dire quando la luce nella camera incominciò a cambiare; improvvisamente mi resi conto che era più brillante, molto più brillante di quanto non fosse prima. Mi volsi a guardare il lumino da notte sul tavolino vicino al letto. Una lampadina da quindici watt non poteva, da sola, dare tanta luce!

Notai pieno di stupore che la luminosità aumentava e non veniva da nessuna parte e sembrava risplendere improvvisa-

- 34 -

mente dappertutto. Tutte le lampadine della corsia non avrebbero potuto dare tanta luce. Tutte le lampadine del mondo non avrebbero potuto! Era uno splendore impossibile; era come se un milione di saldatrici risplendessero tutte insieme. E proprio nel mezzo del mio stupore sopraggiunse un pensiero prosaico che forse originava da qualche lezione di biologia all'università. "Sono lieto di non avere occhi fisici in questo momento", pensai. "Questa luce distruggerebbe la retina in un decimo di secondo".

No, mi corressi, non la luce.

Lui.

Lui sarebbe stato troppo splendente per guardarlo. Perché ora vedevo che non la luce ma un Uomo era entrato nella camera, o piuttosto, un Uomo fatto di luce, sebbene questo non sembrasse alla mia mente più possibile dell'incredibile intensità dello splendore che costituiva la sua forma.

Nell'istante stesso in cui lo percepii, nella mia mente si formò un comando: "In piedi!" Le parole venivano dall'interno di me, tuttavia avevano un'autorità che i miei semplici pensieri non avevano mai avuto. Balzai in piedi e mentre lo facevo sopraggiunse la stupenda certezza: "Sei in presenza del Figlio di Dio".

Di nuovo il concetto sembrò formarsi dentro di me, ma non come un pensiero o una riflessione. Era una specie di conoscenza immediata e completa. Sapevo anche altri particolari su di lui. Ad esempio, che questo era l'Essere più totalmente uomo che io avessi mai incontrato. Se questi era il Figlio di Dio, allora il suo nome era Gesù. Ma... non era il Gesù dei miei libri di scuola domenicale. Quel Gesù era delicato, gentile, comprensivo e probabilmente un po' debole. Questa Persona era il potere in sé stesso, era più vecchia del tempo eppure più moderna di chiunque io avessi mai conosciuto.

Soprattutto, con la stessa misteriosa certezza interiore, sapevo che quest'Uomo mi amava. Molto più ancora che non il potere, ciò che emanava da questa Presenza era amore incondizionato. Un amore sorprendente. Un amore che andava al di là della mia più folle immaginazione. Questo Amore conosceva tutte le cose poco amabili di me: le dispute con la mia matrigna, il mio carattere esplosivo, i pensieri impuri che non potevo mai controllare, ogni pensiero vile, egoistico e ogni

- 35 -

azione dal giorno in cui ero nato, e nonostante tutto questo mi accettava e mi amava.

Quando dico che sapeva tutto di me, ciò era semplicemente osservabile. Perché in quella camera, insieme con la sua radiosa presenza, era simultaneamente entrato ogni episodio della mia intera esistenza, sebbene parlando di loro io debba descriverli uno dopo l'altro. Tutto ciò che mi era accaduto era semplicemente lì, pienamente visibile, e tutto sembrava accadere in quello stesso istante.

Non sapevo come questo fosse possibile. Mai prima d'allora avevo sperimentato il tipo di spazio nel quale sembravamo essere. La piccola camera era ancora visibile ma non ci racchiudeva più. Invece, intorno a noi c'era quello che posso soltanto considerare una specie di enorme murale, tranne che le immagini su di esso erano tridimensionali, si muovevano e parlavano.

E molte di queste immagini sembravano rappresentare me. Immobile, fissavo me stesso in piedi davanti alla lavagna in terza elementare. Mi vedevo ricevere il distintivo dell'aquila di fronte alla mia squadra di giovani esploratori. Mi vedevo portare papà Dabney sulla veranda a Moss Side. Mi rividi neonato di un chilo e un quarto mentre ansimavo nel tentativo di respirare in una incubatrice. Contemporaneamente (non sembrava esservi né prima né dopo) mi vedevo estratto con un taglio cesareo dal grembo di una giovane donna morente che non avevo mai visto prima.

Mi vidi pochi mesi più tardi, seduto sul grembo di una donna dal volto gentile con occhiali dalla montatura d'argento e il naso adunco. La bambina di tre anni che giocava sul pavimento vicino a noi doveva essere Mary-Jane, benché naturalmente non potessi ricordarmela a quell'età. Ma Miss Williams appariva esattamente come la ricordavo. Appariva in molte altre scene; con un'esplosione di nostalgia da tempo dimenticato mi accorsi di quanto bene le volessi.

Accanto a queste scene vedevo papà che portava a Moss Side una bruna alta e snella: la donna che stava per sposare. Vidi Mary-Jane e me trasferirci con loro al numero 4306 di Brook Road; mi vidi fermo e spaventato alla finestra della sala da pranzo, combattuto tra il desiderio di uscire e la paura del ragazzo della porta accanto.

- 36 -

Insieme alle scene allegre c'erano quelle tristi: mi vidi picchiato da quel ragazzo, osservai la mia umiliazione quando mia sorella uscì dalla casa per combattere per me le mie battaglie. Mi vidi piangere allorché papà salutava per una settimana, due settimane, un mese, giacché il suo lavoro lo portava sempre lontano.

Gran parte della mia tristezza era causata da me stesso. Mi vidi girarmi dall'altra parte quando la mia matrigna si curvava per darmi il bacio della buona notte; vidi perfino il pensiero: "Non voglio amare questa donna. Mia madre è morta. Miss Williams se ne è andata. Se le vorrò bene mi lascerà anche lei". Mi osservai a dieci anni, in piedi alla finestra di quella stessa sala da pranzo mentre papà andava all'ospedale a prendere mamma e il nostro nuovo fratellino Henry; mi vidi decidere prima ancora di vederlo che non avrei voluto bene a questo nuovo venuto.

C'erano altre scene, centinaia, migliaia, tutte illuminate da quella luce ardente, in un'esistenza in cui il tempo sembrava essersi fermato. Ci sarebbero volute settimane di tempo anche solo per dare un'occhiata a tanti eventi, tuttavia non avevo nozione dei minuti che passavano.

Ci vidi traslocare, l'anno in cui compivo dodici anni, a una nuova casa nella parte occidentale di Richmond. Vidi la nuova bicicletta che mi avevano regalato papà e mamma Dabney, vidi me stesso migliaia di volte mentre attraversavo in bicicletta il ponte della ferrovia per far loro visita a Moss Side.

Vidi il pomeriggio in cui ritornai a casa e trovai il marciapiede ricoperto di schegge di legno di balsa, tutto quello che rimaneva del gigantesco modello di aeroplano che avevo costruito incollando insieme faticosamente una striscia dopo l'altra. Vidi la mia ira contro il piccolo Henry di tre anni che aveva commesso il delitto ridursi con l'andar del tempo ad una astiosa separazione dall'intera famiglia.

Vi erano episodi che riguardavano i miei anni di scuola media superiore: appuntamenti con ragazze, esami di chimica, la vittoria nella gara di corsa della nostra scuola. Vidi il giorno del diploma, mi vidi entrare all'università di Richmond. Contemporaneamente mi vedevo mantenere cocciutamente il mio distacco da mamma e dal mio fratellino Henry e dalla piccola Bruce-Gordon. Vidi papà tornare a casa nella sua

uniforme di maggiore, mi vidi andare all'ufficio postale per arruolarmi nel servizio attivo. Vidi l'adunata di Camp Lee e mi vidi salire, con centinaia di altre reclute, sul treno per Camp Barkeley.

Si poteva vedere lì ogni particolare di vent'anni di vita. Il bene e il male, gli alti e i bassi. E sorgeva una domanda. Era implicita in ogni scena e, come le scene stesse, sembrava procedere dalla Luce viva che era al mio fianco.

**Che cosa hai fatto con la tua vita?**

Ovviamente non era una domanda postami per ricevere informazioni, perché quello che avevo fatto nella mia vita era chiaramente visibile. In ogni modo, questo riepilogo completo, particolareggiato e perfetto, veniva da lui, non da me. Non avrei potuto ricordare un decimo di tutto fino a che egli non me lo avesse mostrato.

**Che cosa hai fatto con la tua vita?**

Sembrava una domanda a proposito di valori e non di fatti: che cosa hai compiuto con il tempo prezioso che ti è stato concesso? E con questa domanda che emanava da loro, questi eventi ordinari di una fanciullezza normale sembravano non solo poco eccitanti, ma insignificanti. Non avevo fatto nulla di durevole, nulla di importante? Mi guardai intorno disperatamente per trovare qualche cosa che potesse apparire meritevole alla luce di questa splendente Realtà.

Non che ci fossero peccati spettacolari, solo ragazzate e gli esperimenti con il sesso tipici degli adolescenti. Ma se non vi erano orrende profondità, non c'erano neppure altezze. Solo un'infinita, sconsiderata, vistosa preoccupazione per me stesso. Ero mai andato oltre i miei interessi immediati, avevo mai fatto qualcosa che altre persone avrebbero giudicato di valore? Infine lo identificai, il momento più glorioso della mia vita:

"Ho ricevuto il distintivo di esploratore!"

Di nuove delle parole sembrarono emanare dalla Presenza accanto a me:

**Questo ha glorificato te.**

Era vero. Potevo vedermi in piedi al centro del cerchio dei premiati, traboccante di orgoglio, gli occhi della mia famiglia e degli amici fissi su di me con ammirazione. Io, io, io - sempre al centro. C'era forse un momento nella mia vita in cui avevo lasciato la posizione centrale a qualcun altro?

Mi vidi, a undici anni, rispondere all'appello dopo una funzione religiosa e chiedere a Gesù di essere il Signore della mia vita. Ma vidi anche quanto presto questo primo entusiasmo si fosse trasformato nella tediosa abitudine di andare in chiesa ogni domenica. Peggio, vedevo la presunzione e la sufficienza da cui era accompagnata. Io ero più bravo dei ragazzi che non andavano in chiesa. Ero anche più bravo di molti altri che vi andavano: lo provava il mio distintivo di assiduità.

Incominciasti a far notare i miei corsi di medicina, il mio desiderio di diventare medico per aiutare la gente. Ma accanto alle scene di scuola erano ben visibili la Cadillac e l'aereo privato: pensieri osservabili come azioni in quella Luce che invadeva tutto.

E improvvisamente montò in me la rabbia per quella domanda. Non era giusto! Certo che non avevo fatto nulla con la mia vita! Non ne avevo avuto il tempo. Come si può giudicare una persona che non ha neppure incominciato?

Questa risposta, comunque, non aveva traccia di discernimento. **La morte**, la parola era infinitamente tenera, **può colpire a qualsiasi età.**

Ebbene, è vero. Sapevo che anche bambini e neonati possono morire. Solo che, in qualche modo, avevo sempre presunto che a me sarebbe spettata una vita intera.

"E che cosa succederà del denaro dell'assicurazione che dovrei ricevere a settantanni?" Avevo pronunciato quelle parole, in questo strano regno in cui la comunicazione avveniva con il pensiero anziché con la parola, prima che potessi richiamarle indietro. Pochi mesi prima avevo preso la normale polizza di assicurazione sulla vita offerta ai militari; in qualche parte del mio subcosciente avevo forse creduto che questo pezzo di carta garantisse la vita stessa? Se prima avevo sospettato che la Presenza al mio fianco sorrisse, ora ne ero sicuro: la luminosità sembrava vibrare e risplendere per una specie di santo riso, non per me e per la mia stupidità, non un riso di irrisione, ma un'allegria che sembrava dire che nonostante tutti gli errori e la tragedia la gioia era quella che durava di più.

E nell'estasi di quel riso mi resi conto che ero io che stavo giudicando così severamente gli eventi che mi circondavano.

Ero io che li vedevo insignificanti, egocentrici, senza importanza. Nessuna condanna del genere veniva dalla Gloria splendente intorno a me. Egli non mi biasimava e non mi rimproverava. Egli semplicemente... mi amava. Riempiva il mondo di sé stesso e tuttavia si occupava personalmente di me. Aspettava la mia risposta alla domanda ancora sospesa nell'aria abbagliante.

**Che cosa puoi farmi vedere di aver fatto con la tua vita?**

Avevo ormai capito che nei miei precedenti sforzi frenetici per trovare una risposta impressionante, mi era completamente sfuggito l'essenziale. Egli non si stava informando dei miei premi e dei miei riconoscimenti.

La domanda, come tutto ciò che proviene da lui, aveva a che fare con l'amore. Quanto hai amato nella tua vita? Hai amato gli altri come io amo te? Totalmente? Incondizionatamente?

Udendo la domanda posta in questo modo, notai quanto fosse sciocco anche soltanto tentare di trovare una risposta nelle scene che ci circondavano. Non sapevo che un amore come quello fosse possibile! Qualcuno avrebbe dovuto dirmelo, pensavo indignato. Un bel modo di scoprire il senso della vita! Come arrivare ad un esame finale e scoprire che stai per essere interrogato su un argomento che non hai mai studiato. Se questo era l'essenza di tutto, perché nessuno me l'aveva detto?

Ma sebbene questi pensieri originassero dall'autocompassione e dall'autogiustificazione, la risposta non conteneva alcun rimprovero, soltanto quell'accenno a un riso celestiale dietro le parole:

**Ma io te l'avevo detto.**

Ma come? Cercavo ancora di giustificarmi: come poteva egli avermelo detto se io non l'avevo udito?

**Te l'ho detto con la vita che ho vissuto. Te l'ho detto con la morte di cui sono morto. E, se mantieni su di me il tuo sguardo, vedrai di più ancora...**

Con sorpresa mi accorsi che stavamo muovendoci. Non mi ero reso conto che avevamo lasciato l'ospedale, ma ora esso non era più visibile. Gli eventi della mia vita che si erano affollati intorno a noi erano anch'essi svaniti; sembrava che

- 40 -

fossimo molto in alto al disopra della terra e correvamo velocemente verso un lontano punto di luce.

Non era come il viaggio al di fuori del corpo che avevo sperimentato prima. Allora ero stato ossessionato dai miei pensieri. Allora mi era sembrato di sfiorare la superficie della terra. Ora eravamo più in alto e ci muovevamo più rapidamente; e mentre tenevo gli occhi su di lui e mentre egli comandava, questo modo di muoverci non mi sembrava più strano ed allarmante.

Il lontano punto di luce si rivelò essere una grande città verso la quale sembrava discendessimo. Era ancora notte ma il fumo usciva dalle ciminiere delle fabbriche e molti edifici avevano luci accese in ogni piano. Vi era un oceano o un grande lago dietro le luci; poteva essere Boston, Detroit, Toronto; in ogni caso non un luogo che io avessi mai visitato ma senz'altro, pensai quando ci avvicinammo abbastanza per vedere le strade affollate, un luogo in cui le industrie belliche lavoravano senza interruzione.

Le strade erano affollate in maniera impossibile. Proprio sotto di noi due uomini sembravano sul punto di scontrarsi sullo stesso tratto di marciapiede, e un istante più tardi erano semplicemente passati l'uno attraverso l'altro. Lo stesso avveniva all'interno delle fabbriche rumorose e negli uffici nei quali potevo vedere, tanto facilmente come sulle strade, troppe persone alle macchine e alle scrivanie. In una stanza un uomo dai capelli grigi, seduto in una poltrona, dettava una lettera ad un registratore. Dietro di lui, alla distanza di nemmeno tre centimetri, un altro uomo, forse dieci anni più anziano, cercava di strappargli il microfono dalle mani.

"No!" diceva. "Se ne ordini cento grosse dovrai pagarle di più. Prendine mille per volta. Pierce ti avrebbe fatto un prezzo migliore. Perché hai mandato Bill per quell'affare di Treadwell?" E continuava a correggere, a dare ordini, mentre l'uomo in poltrona sembrava non vederlo né sentirlo.

Osservai ripetutamente questo fenomeno: le persone erano inconsapevoli di chi stava al loro fianco. Vidi alcuni operai di una catena di montaggio riuniti intorno ad un bricco di caffè. Una delle donne chiese all'altra una sigaretta, la implorò, come se la desiderasse più di qualsiasi cosa al mondo. Ma l'altra, che chiacchierava con i suoi amici, l'ignorava. Prese

- 41 -

un pacchetto di sigarette dalla sua tuta e senza neanche offrirne alla donna che gliene chiedeva una così insistentemente, ne prese una e l'accese. Rapida come un serpente che attacca, la donna che aveva avuto il rifiuto cercò di strappare la sigaretta accesa dalle labbra dell'altra. Tentò di nuovo. E di nuovo.

Con un piccolo brivido di intuizione vidi che non era capace di afferrarla.

Pensavo a quel cavo del telefono. Al lenzuolo sul letto d'ospedale. Ricordai me stesso che gridavo addosso a un uomo che non si voltava neppure a guardarmi. E quindi ricordai le persone di questa città che tentavano di attirare l'attenzione mentre camminavano su un marciapiede senza occupare dello spazio. Chiaramente, questi individui erano nelle stesse condizioni di mancanza di sostanza in cui mi trovavo io stesso.

Come me, infatti, erano morti.

Ma... era tutto così diverso dal modo in cui avevo sempre immaginato la morte. Osservai una donna di forse cinquant'anni che seguiva lungo la strada un uomo pressapoco della sua stessa età. Essa sembrava viva, era agitata e piangeva, ma l'uomo al quale rivolgeva le sue parole era ignaro della sua esistenza.

"Non dormi abbastanza. Marjorie pretende troppo da te. Sai che non sei mai stato forte. Perché non porti la sciarpa? Non avresti mai dovuto sposare una donna che pensa solo a sé stessa". C'era dell'altro, e quindi dedussi che era sua madre, nonostante apparissero così vicini d'età. Per quanto tempo lo avevo seguito in questo modo? La morte era dunque così, essere permanentemente invisibili ai viventi e tuttavia permanentemente coinvolti nelle loro faccende?

**"Non fatevi dei tesori sulla terra! Perché dov'è il vostro tesoro, ivi sarà anche il vostro cuore!"** Non ero mai stato capace di imparare a memoria le Scritture, ma queste parole di Gesù tratte dal sermone sul monte mi colpirono ora come una scossa elettrica. Forse queste persone prive di sostanza, l'uomo d'affari, la donna che chiedeva una sigaretta, questa madre, sebbene non potessero più prendere contatto con il mondo, avevano lì il loro cuore. E io? Con una specie di terrore pensai a quel distintivo di esploratore. All'associazione Phi Gamma Delta. All'università. Il mio cuore, l'essenza di me stesso, era forse fissato su cose come quelle?

- 42 -

**Tieni i tuoi occhi fissi su di me**, mi aveva detto Gesù quando eravamo partiti per questo viaggio straordinario. E facendolo, ogni volta che lo guardavo il terrore svaniva, sebbene rimanesse la tremenda domanda. Senza di lui davanti a me, in effetti, non avrei potuto sopportare la vista delle cose che mi mostrava. Veloci come il pensiero andammo di città in città, apparentemente sulla terra che mi era familiare, su quella parte della terra, gli Stati Uniti e forse il Canada, che avevo sempre conosciuto, eccezioni fatte per le migliaia di esseri non fisici che abitavano questo spazio "normale". In una casa un giovane seguiva un uomo più anziano di stanza in stanza. "Mi dispiace, papà!" continuava a dire. "Non sapevo che cosa sarebbe stato per la mamma! Non capivo".

Ma sebbene io potessi udirlo chiaramente, era ovvio che l'uomo al quale parlava non lo sentiva. Il vecchio portava un vassoio in una camera dove una donna anziana sedeva su un letto. "Mi dispiace, papà", disse ancora il giovane. "Mi dispiace, mamma". Lo ripeté e ripeté all'infinito a orecchie che non potevano udire.

Confuso, mi rivolsi allo Splendore che era accanto a me. Ma sebbene sentissi la sua compassione che scorreva come un torrente nello spazio dinanzi a noi, nessuna comprensione illuminò la mia mente.

Molte volte ci fermammo dinanzi a simili scene. Un ragazzo che rincorreva una giovanetta per i corridoi di una scuola: "Mi dispiace, Nancy!" Una donna di mezz'età che implorava un uomo dai capelli grigi di perdonarla.

"Perché sono tanto dispiaciuti, Gesù?" chiesi. "Perché continuano a parlare a persone che non possono udirli?"

Allora dalla Luce al mio fianco venne il pensiero: **Sono suicidi, incatenati ad ogni conseguenza del loro atto.**

L'idea mi stupì, tuttavia sapevo che veniva da lui e non da me perché non vidi più scene come queste, come se la verità che egli stava insegnando fosse stata imparata.

Gradualmente incominciai a notare qualche altra cosa. Tutte le persone viventi che stavamo osservando erano circondate da una debole aura luminosa, come un campo elettrico sulla superficie del loro corpo. Questa luminosità si muoveva con loro come una seconda pelle fatta di una luce pallida, scarsamente visibile.

- 43 -

Sulle prime pensai che fosse luce riflessa dalla Persona che era al mio fianco. Ma gli edifici nei quali entrammo non davano riflesso e neppure gli oggetti inanimati e allora mi resi conto che non lo davano neppure gli esseri non fisici. Vidi anche che il mio corpo non solido mancava del rivestimento luminoso.

A questo punto la Luce mi portò all'interno di un piccolo bar vicino a quella che sembrava una base navale. Molta gente, in gran parte marinai, si affollava davanti al banco su tre file, mentre altri riempivano alcuni box di legno lungo le pareti. Benché alcuni bevessero birra, i più sembravano tracannare whiskey a mano a mano che i due accaldati baristi riuscivano a servirli.

Quindi osservai una cosa **sorprendente**. Alcuni degli uomini che stavano davanti al banco sembravano incapaci di sollevare la bevanda alle labbra. Continuai ad osservarli mentre tentavano di afferrare i loro bicchieri e le mani passavano attraverso i bicchieri solidi, attraverso il robusto ripiano di legno, attraverso le braccia e i corpi dei bevitori che li attorniavano.

E tutti questi uomini erano privi dell'aureola di luce che circondava gli altri.

Quindi il bozzolo di luce doveva essere una proprietà dei corpi fisici. I morti, noi che avevamo perduto la nostra solidità, avevamo perduto anche questa "seconda pelle". Ed era ovvio che queste persone viventi, quelle circondate di luce e che in effetti bevevano, chiacchieravano, si spingevano l'una contro l'altra, non potevano vedere gli esseri assetati senza corpo che erano in mezzo a loro, né sentire il loro spingersi frenetico in avanti per afferrare i bicchieri, sebbene potessi anche osservare che le persone non solide potevano a un tempo vedersi e udirsi tra di loro. Costantemente scoppiavano fra di loro furiose dispute a proposito dei bicchieri che nessuno poteva effettivamente portare alle proprie labbra.

Credevo di aver visto bere molto in riunioni a Richmond, ma il modo in cui civili e militari stavano facendolo in questo bar era tale da battere tutti. Osservai un giovane marinaio alzarsi barcollante sulle gambe dallo sgabello, fare due o tre passi e piombare pesantemente al suolo. Due dei suoi compagni si chinaron su di lui e incominciarono a trascinarlo fuori dalla ressa.

- 44 -

Ma non era questo che guardavo. Stavo osservando con stupore che il bozzolo luminoso che circondava il marinaio inconscio si apriva semplicemente. Era come se si aprisse all'apice della sua testa e incominciasse a distaccarsi dalla testa e dalle spalle. Improvvisamente, muovendosi più velocemente di quanto io avessi mai visto qualcuno muoversi, uno degli esseri incorporei che stava vicino a lui gli fu addosso. Si era aggirato come un'ombra assetata intorno al marinaio, seguendo avidamente ogni sorso che egli prendeva. Ora sembrò balzare su di lui come una belva feroce.

Nell'istante successivo, con mio sommo sbalordimento, la figura che era saltata addosso al marinaio era scomparsa. Tutto accadde prima ancora che i due uomini avessero estratto il loro carico insensibile da sotto i piedi di quelli che affollavano il bar. Per un attimo avevo visto distintamente due individui; nel momento in cui essi appoggiarono il marinaio contro la parete, ce n'era uno solo.

L'identica scena si ripeté ancora due volte mentre osservavo stupefatto. Un uomo sveniva, si apriva rapidamente una spaccatura nell'aureola che lo circondava, una delle persone incorporee scompariva precipitandosi in quell'apertura, come se si fosse insinuata nell'altro.

Quella copertura di luce era dunque una specie di scudo? Era forse una protezione contro... contro gli esseri privi di corpo come me? Presumibilmente queste creature prive di sostanza avevano avuto una volta un corpo solido come me. Supponiamo che mentre erano nel corpo avessero sviluppato una dipendenza dall'alcol che andava oltre la dipendenza fisica, che diventava mentale e addirittura spirituale. Allora, avendo perduto quel corpo, sarebbero stati tagliati fuori per tutta l'eternità dall'oggetto del loro eterno desiderio, eccetto quando potessero brevemente prendere possesso di un altro corpo.

Un'eternità come quella - il pensiero mi fece attraversare da un brivido di freddo - era senz'altro una forma di inferno. Se mai vi pensavo, avevo sempre creduto che l'inferno fosse un posto infuocato in qualche parte sotto la superficie della terra, dove gli uomini malvagi bruciano per sempre. Ma che dire se uno stadio dell'inferno fosse esistito proprio lì sulla superficie della terra, non visto e non sospettato dai viventi che occupano lo stesso posto? Che dire se significava rimanere

- 45 -

sulla terra ma non essere mai più capace di prendere contatto con essa? Pensavo a



quella madre che non poteva essere udita dal figlio. Alla donna che voleva la sigaretta. Pensavo a me stesso che mi preoccupavo soltanto di poter giungere a Richmond, incapace di far sì che qualcuno mi vedesse o mi aiutasse. Il bramare, il bruciare d'intenso desiderio, quando si è più che mai impotenti: ecco che cosa sarebbe stato l'inferno.

Non "sarebbe stato", mi resi conto improvvisamente. Era. Questo era l'inferno, ed io ero parte di esso tanto quanto queste altre creature disincarnate. Ero morto. Avevo perduto il mio corpo fisico. Esistevo ora in un regno che non avrebbe in alcun modo reagito alla mia presenza.

Ma se questo era l'inferno, se non vi era speranza, allora perché egli era vicino a me? Perché il mio cuore balzava di gioia ogni volta che mi giravo verso di lui? Perché egli era di gran lunga l'impressione più importante del viaggio? Tutte le visioni e le impressioni che mi assalivano non erano nulla a confronto dell'avvenimento principale. In parole semplici, mi stavo innamorando della Persona che stava al mio fianco. Da qualunque parte io guardassi, egli rimaneva l'oggetto reale della mia attenzione. Qualsiasi altra cosa vedessi, era nulla al suo confronto.

E questa era un'altra delle cose che mi stupivano. Se io potevo vederlo, perché nessun altro lo poteva? Egli era troppo risplendente perché occhi viventi lo potessero guardare, di questo mi ero reso conto subito. Ma le persone viventi alle quali passava vicino dovevano sicuramente in un certo qual modo avvertire l'amore che sgorgava verso di loro come il calore di un potente fuoco!

E questi altri, che come me non avevano più occhi fisici che potessero essere distrutti, come potevano non vedere l'Amore ardente e la Compassione nel loro mezzo? Come potevano non vedere qualcuno che era così vicino, più luminoso del sole di mezzogiorno?

A meno che...

Per la prima volta mi venne in mente di domandarmi se quel giorno in cui a undici anni ero andato avanti verso l'altare di una chiesa non fosse accaduto qualche cosa di infinitamente più importante di quanto io avessi mai supposto. Era possibile che io fossi effettivamente "nato di nuovo", come

- 46 -

diceva il predicatore, che mi fossero stati dati nuovi occhi, che io lo capissi o meno?

Oppure, queste altre persone avrebbero forse ancora potuto vederlo se la loro attenzione non fosse stata tutta presa dal mondo materiale che avevano perduto? "Dov'è il vostro cuore..." Fintanto che il mio cuore era stato orientato sull'arrivare a Richmond entro una certa data, neanche io ero capace di vedere Gesù. Forse ogni volta che il nostro centro di attenzione era su qualche altra cosa, potevamo tagliar fuori anche lui.

Ci stavamo di nuovo spostando. Avevamo lasciato la base navale con il suo contorno di vicoli e di bar e ora stavamo fermi, in questa dimensione in cui il viaggio non sembrava prendere nessun tempo, ai margini di un'ampia pianura. Fino a quel momento nel nostro andare avevamo visitato luoghi dove vivi e morti coesistevano fianco a fianco; dove gli esseri incorporati, all'insaputa dei viventi, aleggiavano al disopra delle cose e delle persone fisiche oggetto del loro desiderio.

Ora però, sebbene fossimo apparentemente ancora in qualche luogo sulla superficie terrestre, non potevo vedere uomo o donna viventi. La pianura era affollata, addirittura fitta di orde di esseri spettrali, disincarnati; in nessun luogo si poteva vedere una persona solida circondata di luce. Tutte queste migliaia di persone non erano, evidentemente, più sostanziali di me. Ed erano gli esseri più frustrati, più adirati, più miserabili sui quali avessi mai posato gli occhi.

"Signore Gesù!" gridai. "Dove siamo?"

Sulle prime pensai che stessimo osservando un grande campo di battaglia: dovunque persone erano impegnate in quelle che mi sembravano lotte mortali. Si contorcevano, si colpivano, si pugnallavano. Non poteva essere una guerra moderna, perché non c'erano carri armati o cannoni. Non vi erano armi di sorta; quando guardai più da vicino vidi solo mani nude e piedi e denti. E osservai che, apparentemente, nessuno veniva ferito. Non vi era sangue, non vi erano corpi distesi al suolo; un colpo che avrebbe dovuto eliminare un avversario lo lasciava esattamente come prima.

Sebbene sembrassero essere letteralmente l'uno sopra l'altro, era come se ognuno stesse dando pugni al vento; alla fine mi resi conto che naturalmente, non avendo sostanza, non potevano toccarsi tra di loro. Non potevano uccidere, sebbene

- 47 -

fosse chiaro che lo volessero, perché le loro vittime erano già morte; e così si gettavano l'uno contro l'altro in una frenesia di rabbia impotente.

Se già prima avevo sospettato che stavo vedendo l'inferno, ora ne ero sicuro. Fino a questo momento il tormento che avevo osservato consisteva nell'essere incatenati ad un mondo fisico di cui non si faceva più parte. Ora vedevo che vi erano altri tipi di catene. Qui non c'erano oggetti solidi o persone che affascinarono l'anima. Queste creature sembravano legate ad abitudini mentali ed emozionali, all'odio, alla lussuria, a modelli di pensiero distruttivi.

Ancora più odiosi dei morsi e dei calci che si scambiavano erano gli eccessi sessuali che molti compivano in una febbrile pantomima. Si tentavano vanamente intorno a noi perversioni delle quali non avevo neanche mai sognato. Impossibile dire se le urla di frustrazione che ci raggiungevano fossero veri suoni o soltanto il trasferimento di pensieri disperati. In effetti, in questo mondo incorporeo ciò non sembrava avere importanza. Qualsiasi pensiero, per quanto superficiale o involontario, era istantaneamente evidente a tutti, più che se fosse stato espresso a parole, più velocemente che se fosse stato trasportato da onde sonore.

E i pensieri più frequentemente comunicati avevano a che fare con la conoscenza superiore, la capacità o l'istruzione di chi pensava: "Te l'avevo detto!" "Lo sapevo già!" "Non ti avevo avvisato?" Erano frasi che venivano urlate nell'aria echeggiante tutt'intorno. Con una sensazione di familiarità nauseante riconobbi i miei propri pensieri. Questo ero io, era proprio il mio tono di voce: il tono di voce di chi si ritiene nel giusto, del vincitore di premi, del frequentatore di chiese. A vent'anni non avevo ancora sviluppato abitudini fisiche veramente incatenanti, come gli esseri che avevo visto lottare per arrivare al banco del bar. Ma in quelle grida di invidia e di orgoglio ferito udivo, fin troppo bene, me stesso.

Ancora una volta, però, dalla Presenza al mio fianco non venne alcuna condanna, solo compassione per queste infelici creature che stavano spezzando il suo cuore. Evidentemente non era la sua volontà che uno qualsiasi di loro fosse in quel luogo.

Allora, che cosa li tratteneva lì? Perché non si alzavano semplicemente e se ne andavano? Non potevo vedere una

- 48 -

sola ragione perché la persona contro la quale gridava quell'uomo dal volto contratto non se ne andava semplicemente o perché quella giovane donna non poneva mille miglia tra sé e quell'altro che la stava picchiando così furiosamente con pugno senza peso. Nessuno di questi esseri così furiosi avrebbe potuto tener ferme le sue vittime. Non vi erano barriere. Apparentemente nulla impediva loro di andarsene semplicemente via da soli.

A meno che... a meno che non esistesse affatto la possibilità di star "da soli" in questo regno di spiriti disincarnati. Non vi erano angoli privati in un universo senza mura. Nessun luogo che non fosse abitato da esseri ai quali si era completamente esposti ogni minuto. Che cosa sarebbe stato, pensai con improvviso panico, vivere per sempre dove i miei più privati pensieri non erano affatto privati? Non c'era modo di mascherarli, di coprirli, di farmi credere diverso da quello che ero effettivamente. Che cosa insopportabile. A meno che, naturalmente, tutti quelli che mi stavano intorno non avessero lo stesso tipo di pensieri... A meno che non vi fosse una specie di consolazione nel trovare gli altri così spregevoli come noi stessi, anche se tutto quello che potevamo fare era di scagliarci reciprocamente addosso del veleno.

Forse era così la spiegazione dell'esistenza di questa tremenda pianura. Forse nel corso di eternità o di secondi, ogni creatura qui aveva cercato la compagnia di altre piene come lei di orgoglio e di odio, fino a che insieme non formassero questa società di dannati.

Forse non era Gesù che li aveva abbandonati, ma erano loro ad essere fuggiti dalla Luce che metteva in mostra la loro oscurità. Oppure... erano davvero soli come a prima vista sembrava? A poco a poco mi rendevo conto che vi era qualcos'altro in quella pianura di forme in lotta. Fin dall'inizio me ne ero accorto, ma per molto tempo non l'avevo ancora localizzato. Quando lo feci fu con un'impressione che mi lasciò attonito.

L'intera pianura infelice era sorvolata da esseri apparentemente fatti di luce. Erano stati proprio la loro grandezza e il loro splendore accecante che sulle prime mi avevano impedito di vederli. Ora che li avevo visti, ora che i miei occhi riuscivano a inquadrarli, potevo vedere che queste immense

- 49 -

presenze si chinavano sulle piccole creature della pianura. Forse stavano anche conversando con loro.

Questi esseri luminosi erano forse degli angeli? La Luce vicino a me era anch'essa un angelo? Ma il pensiero che si era impresso in modo così innegabile nella mia mente in quella piccola camera d'ospedale era stato: "Tu sei alla presenza del Figlio di Dio". Possibile che ciascuno di questi altri spettri umani, indegni e sciagurati come me, fosse del pari alla sua presenza? In un regno nel quale spazio e tempo non seguivano più nessuna regola nota, poteva egli stare con ciascuno di loro come con me?

Non lo sapevo. Quello che vedevo chiaramente era che nessuno di quegli esseri litigiosi nella pianura era stato abbandonato. Venivano curati, osservati, assistiti. E vedevo pure che nessuno di loro lo sapeva. Se Gesù o i suoi angeli parlavano loro, certo essi non udivano. Non vi era pausa nell'onda di rancore che usciva dal loro cuore; i loro occhi cercavano soltanto una figura vicina da umiliare. Mi sarebbe sembrato impossibile che qualcuno potesse non essere consapevole di quelle che erano le più evidenti e straordinarie caratteristiche di quel paesaggio, se io stesso non le avessi fissate senza vederle.

In effetti, ora che ero diventato consapevole di queste presenze luminose, mi resi conto con sbalordimento che le avevo viste tutto il tempo senza però registrare consapevolmente il fatto, come se Gesù potesse mostrarmi, momento per momento, solo quanto ero pronto a vedere. Degli angeli avevano affollato le città di viventi che avevamo visitato. Erano presenti nelle strade, nelle fabbriche, nelle case, anche in quel rumoroso bar dove nessuno si era accorto della loro presenza più di quanto me ne fossi accorto io stesso.

E improvvisamente mi resi conto che, fino a questo punto, tutte le scene avevano un denominatore comune: l'incapacità di vedere Gesù. Che fosse un desiderio fisico, una preoccupazione terrena, un eccessivo interesse per sé stesso, qualsiasi cosa fosse che impediva la visione della sua luce, essa creava la separazione nella quale entravamo morendo.

Ci stavamo muovendo di nuovo o, piuttosto, la scena di fronte a noi stava in un certo senso mutando. Si stava aprendo. La qualità della luce era diversa, come se l'aria fosse improvvisamente diventata più trasparente consentendomi di vedere ciò che evidentemente era sempre stato presente.

Di nuovo, era come se Gesù potesse rivelare soltanto quanto la mia mente poteva afferrare. Dapprima mi aveva mostrato un regno infernale, pieno di esseri imprigionati in qualche forma di egoismo. Ora incominciavo a percepire un regno completamente nuovo dietro, oltre e attraverso tutto ciò. Enormi edifici si ergevano in un bel parco aprico; il rapporto esistente fra le diverse strutture e la loro disposizione mi ricordavano in un certo senso un'università. Solo che era ridicolo paragonare ciò che ora vedevo con una qualsiasi cosa sulla terra. Era piuttosto come se tutte le scuole e le università del mondo fossero soltanto riproduzioni incomplete di questa realtà.

Sembrava che improvvisamente fossimo entrati in una dimensione completamente diversa in un altro tipo di esistenza. Dopo il clamore delle città in tempo di guerra e le voci stridenti della pianura, qui regnava la pace. Entrammo in uno degli edifici e percorremmo un corridoio dal soffitto elevato costeggiato da altre porte; il silenzio era tale che fui molto sorpreso di incontrare delle persone.

Non avrei potuto dire se fossero uomini o donne, vecchi o giovani, perché tutti erano coperti da capo a piedi da una veste fluttuante con cappuccio che mi faceva pensare vagamente a dei monaci. Ma l'atmosfera del luogo non era affatto quella che immaginavo dovesse esserci in un monastero. Mi sembrava piuttosto un enorme centro di studi che risuonava dell'eccitamento di grandi scoperte. Tutti coloro che incrociavamo negli ampi atri e sugli scaloni arcuati sembravano impegnati in un'attività che li assorbiva completamente; non si scambiavano molte parole. Tuttavia non avvertivo fra questi esseri umani nessun senso di ostilità quanto piuttosto il distacco della totale concentrazione.

- 51 -

Quali che fossero queste persone apparivano estremamente e supremamente dimentiche di sé, assorbite in qualche vasto progetto che superava loro stesse. Attraverso le porte aperte scorsi enormi aule piene di apparecchiature complesse. In diverse stanze delle figure incappucciate si curvavano su mappe complicate e diagrammi o sedevano davanti ai quadri di comando degli elaboratori elettronici. Mi ero vantato delle mie conoscenze in campo scientifico; all'università avevo ottenuto buoni risultati in chimica e in biologia e avevo studiato fisica e matematica. Ma se queste erano attività scientifiche, erano superiori a qualsiasi tipo che io conoscessi, che non potevo neanche indovinare a quale campo appartenessero. Capivo che si stava seguendo qualche importante esperimento, forse dozzine e dozzine di esperimenti simili.

"Che cosa stanno facendo, Gesù?" chiesi.

Ma sebbene la conoscenza fiammeggiasse da lui come un fuoco, benché avvertissi che ogni attività di questa gigantesca "università" avesse la sua fonte in Dio, nessuna spiegazione illuminò la mia mente. Ciò che mi fu comunicato era, come prima, amore, compassione per la mia ignoranza, comprensione che racchiudeva tutta la mia ignoranza.

E ancora di più... Nonostante la sua evidente soddisfazione per gli esseri che ci circondavano, avvertivo che questo non era tutto, che egli aveva cose molto più grandi da mostrarmi se soltanto avessi potuto vederle.

E così lo seguii in altri edifici di questo dominio del pensiero. Entrammo in uno studio dove veniva composta ed eseguita una musica di una complessità che non potevo neanche tentare di seguire: ritmi complicati, toni estranei a qualsiasi scala io conoscessi. "Ma come", mi scopersi a pensare, "Bach è soltanto un inizio!"

Più tardi attraversammo una biblioteca dalla dimensione dell'intera università di Richmond. Sbirciai in stanze rivestite dal suolo al soffitto di documenti di pergamena, creta, cuoio, metallo, carta. "Qui", mi venne fatto di pensare, "sono riuniti i libri importanti dell'universo".

Subito seppi che ciò era impossibile. Come potevano esistere libri al di fuori della terra! Ma il pensiero persisteva, sebbene la mia mente lo respingesse. "Le opere chiave dell'universo": questa frase continuava a tornarmi alla mente

- 52 -

mentre percorrevamo le sale di lettura dai soffitti a volta affollate di studiosi silenziosi. Quindi improvvisamente, davanti alla porta di una delle sale più piccole, quasi un'appendice: "Questo è il centro del pensiero della terra".

E uscimmo di nuovo nel parco silenzioso. Poi entrammo in un edificio pieno di macchinari tecnologici; in una strana struttura a forma di sfera dove una passerella ci portava ad un serbatoio pieno di quella che sembrava essere semplice acqua; in quelli che sembravano giganteschi laboratori e in ciò che poteva forse essere una specie di osservatorio spaziale. E mentre procedevamo aumentava il mio senso di disorientamento.

"Signore Gesù, è questo... il cielo?" osai chiedere. La calma e lo splendore erano sicuramente celestiali! E così l'assenza dell'ego rumoroso. "Quando queste persone erano sulla terra, hanno forse superato i loro desideri egoistici?"

**Li hanno superati e continuano a superarli.** La risposta risplendeva come la luce del sole in quell'atmosfera assorta e vivace. Ma se la maturazione poteva continuare, allora questo non era tutto. Allora... doveva esserci qualche cosa che mancava anche a questi esseri sereni. E improvvisamente mi domandai se era la stessa cosa che mancava nel "regno inferiore". Queste creature disinteressate, ricercatrici, non riuscivano dunque a vedere Gesù? O forse, a vederlo per quello che è? Conoscevano certamente qualche cosa di lui; evidentemente era la verità che essi perseguivano in modo così sincero. Ma che dire se perfino la sete di verità li poteva distrarre dalla Verità stessa che stava lì in mezzo a loro mentre essi la cercavano nei libri e nelle provette?

Non lo sapevo. E accanto al suo amore inesprimibile, la mia meraviglia e tutte le mie domande sembravano irrilevanti. Forse, conclusi infine, egli non può dirmi più di quanto io possa vedere; forse non sarei in grado di comprendere una spiegazione.

Il fattore centrale, immutabile, rimaneva questa Personalità che era al mio fianco. Quali che fossero i fatti addizionali che mi mostrava, egli rimaneva ogni momento l'obiettivo principale della mia attenzione.

Questo è forse il motivo per cui non mi resi conto del preciso momento in cui lasciammo la superficie della terra...

- 53 -

Fino a questo punto avevo avuto l'impressione che stessimo viaggiando, sebbene non potessi immaginare in che modo, sulla terra stessa. E ciò che avevo considerato come un "piano più alto" di pensieri profondi e di dottrine, evidentemente non era molto distante dal "piano fisico" dove esseri incorporei erano ancora vincolati a un mondo materiale.

Ora, però, sembrava che avessimo lasciato dietro di noi la terra. Non riuscivo più a vederla. Sembrava invece che ci trovassimo in un vuoto immenso. L'avevo sempre immaginato come qualcosa di pauroso, ma non lo era. Sembrava che in questo vuoto immenso vibrasse una imprecisabile promessa.

E quindi vidi, infinitamente lontana, troppo lontana per essere visibile con qualsiasi tipo di vista di cui fossi a conoscenza, una città. Una città luminosa, apparentemente senza confini, tanto brillante da essere veduta oltre tutte le inimmaginabili distanze che si frapponevano. La sua luminosità sembrava procedere dalle mura e dalle strade di questa località e dagli esseri che ora vedevo circolare in essa. In effetti, la città e tutto ciò che era in essa sembrava fatto di luce, come la Figura al mio fianco.

A quell'epoca non avevo ancora letto il libro dell'Apocalisse. Potevo soltanto osservare con sbalordito timore questo spettacolo lontano, meravigliandomi dello splendore di ogni edificio, di ogni abitante che vedevo a tanti anni-luce di distanza. Questi esseri luminosi, mi domandavo stupefatto, erano forse quelli che avevano fatto di Gesù il punto focale della loro esistenza? Stavo finalmente vedendo coloro che avevano guardato a lui in ogni cosa? Che avevano guardato a lui con tanta intensità da essere trasformati alla sua propria immagine? Proprio mentre stavo rivolgendo la domanda, due delle figure luminose sembrarono staccarsi dalla città e avanzare verso di noi attraversando quell'infinito con la velocità della luce.

Ma benché venissero verso di noi velocemente, noi ci allontanavamo ancora più rapidamente. La distanza aumentò e la visione si affievolì. Benché piangessi per la perdita, sapevo che la mia vista imperfetta non avrebbe potuto sostenere, al di là di un rapido sguardo, la visione di questo cielo reale, definitivo. Egli mi aveva mostrato tutto quello che poteva; ora ci stavamo allontanando velocemente.

- 54 -

Delle mura ci circondarono. Dopo diversi secondi riconobbi la piccola camera

d'ospedale che avevamo lasciato un'eternità prima.

Gesù era ancora al mio fianco, altrimenti non avrei potuto vivere consapevolmente il passaggio dallo spazio infinito alle dimensioni di quella specie di cella. La gloriosa città scintillava e risplendeva ancora invitante nei miei pensieri. Con totale indifferenza notai nel letto, sotto il lenzuolo, una figura che riempiva quasi completamente il minuscolo spazio.

Ma, per quanto incredibile, Gesù mi stava dicendo che io appartenevo a questa forma coperta, che il suo piano per me riguardava anche quella cosa. Mi stavo avvicinando ad essa. Essa riempiva il mio campo visivo, lasciando fuori la Luce. Disperatamente gli gridai di non lasciarmi, di prepararmi per quella città splendente, di non abbandonarmi in questo luogo scuro e angusto.

Come in una vecchia storia quasi dimenticata, ricordavo di aver vagato per gli atri e le corsie dell'ospedale, cercando disperatamente la figura distesa su questo letto. Dal momento più solitario di tutta la mia esistenza ero balzato nell'unione più perfetta che avessi mai conosciuta. La luce di Gesù era entrata nella mia vita e l'aveva riempita completamente e l'idea di essere separato da lui era assai più di quanto io potessi sopportare.

Proprio mentre imploravo mi sentii venir meno. La mia mente cominciò ad annebbiarsi... Non sapevo più per che cosa stessi lottando. La mia gola era in fiamme e il peso del mio torace mi schiacciava.

Aprii gli occhi, ma qualcosa mi copriva il volto. Annaspai tra le coperte per vedere che cosa mi coprisse, ma muovere le braccia era come tentare di sollevare delle sbarre di piombo. Alla fine le mie mani si chiusero l'una sull'altra. Con la destra toccai l'anello con la pietra ovale sull'anulare della sinistra. Lentamente lo girai e rigirai mentre l'oscurità mi avvolgeva.

## Capitolo 7

Erano state necessarie quattro sedute per raccontare questa parte della mia storia a Fred Owen. Mi aveva spesso interrotto con domande o interpretazioni, e mi aveva lasciato capire che non credeva una sola parola.

Ora però sedeva in assoluto silenzio davanti alla mia scrivania, mentre i secondi scorrevano.

Udii la porta esterna aprirsi e richiudersi quando arrivò il mio paziente successivo. Guardai l'orologio: avevamo ancora dieci minuti di tempo.

"Era dunque... ritornato nel suo corpo?" mi chiese infine Fred.

"E' così che credo adesso", dissi. "A quel tempo non capivo molto. Per i due o tre giorni successivi fui spesso privo di conoscenza. Avevo solo qualche incubo... come ci si aspetta in caso di malattia seria".

Questa era la cosa più importante, gli dissi. Quando fui di nuovo cosciente, mi resi conto di essere malato. I miei problemi fisici scacciavano dalla mia mente qualsiasi altra cosa. Ma mentre ero stato "fuori dal corpo" non sapevo come descriverlo altrimenti - non c'era stato dolore. Nessuna sensazione fisica.

La cosa successiva che ricordavo, continuai, era di aver aperto gli occhi con un tremendo mal di capo e di aver visto un'infermiera che mi sorrideva.

"E' bello averti di nuovo qui con noi", disse. "Pensavamo che non ce l'avresti fatta".

Passai la lingua sulle labbra screpolate dalla febbre.

"Che giorno è oggi?" chiesi con voce rauca.

"La vigilia di Natale, soldato Ritchie". La licenza festiva del personale ospedaliero era stata sospesa, aggiunse, a causa dell'epidemia di influenza e di un'alta percentuale di casi di polmonite nel campo.

Cercai un'altra domanda da porle, in modo che non se ne andasse. Avevo bisogno di comunicarle quello che mi era accaduto. Sì, disse, era nevicato quasi tutti i giorni. Il suo nome, mi disse, era tenente Irvine.

- 56 -

"Ho appena vissuto la più stupefacente delle esperienze", scoppiiai a dire. "Qualche cosa che tutti sulla terra dovrebbero sapere".

Fui preso da un attacco di tosse. Il tenente Irvine dovette passarmi il braccio dietro le spalle e sollevarmi per darmi dell'acqua da bere. "Ora non parlare più", disse. "Ti verrò a trovare più tardi".

Ma, mi domandai, che cosa le avrei detto? Ho appena visto Dio? Sono stato all'inferno? Ho dato un'occhiata al paradiso? Mi avrebbe creduto pazzo.

Per tutta la settimana, ogni volta che qualcuno entrava in quella piccola camera, tentai di descrivere la Luce che aveva riempito quello spazio e tutte le domande importantissime che egli mi aveva rivolto. Non arrivai mai oltre le prime parole.

"Riposati adesso. Non tentare di parlare", dicevano il medico o l'infermiera; la mia voce era poco più di un gracidiare. Il personale era ovviamente più interessato al mio metabolismo, alla mia temperatura, alle fleboclisi. Era evidente, dall'attenzione che mi dedicavano, che il mio era considerato qualche cosa di più di un caso ordinario. Gradualmente, a mano a mano che i giorni passavano, ricostruii quello che era accaduto nell'ospedale mentre io ero con Gesù.

"Per oggi dobbiamo smettere", dissi a Fred. "Ma domani, se vuole, le racconterò quello che venni a sapere dai medici".

Ora Fred veniva ogni giorno, sebbene anche la breve camminata dal parcheggio allo studio lo lasciasse senza fiato. Così il pomeriggio successivo ripresi la mia storia...

- 57 -

## Capitolo 8

Venni a sapere che, dopo il mio collasso davanti alla macchina dei raggi X, ero stato portato in una piccola camera d'isolamento in un reparto vicino dove mi fu diagnosticata una polmonite lobare doppia. Durante le successive ventiquattr'ore, nonostante tutti gli sforzi del personale ospedaliero, - nel 1943 le "medicine miracolose" erano ancora allo stato infantile, le mie condizioni si deteriorarono.

All'alba del 21 dicembre, ventiquattr'ore dopo che ero stato trasportato privo di sensi nella piccola stanza, l'insergente del reparto, che faceva il suo giro regolare per distribuire i medicinali, era arrivato al mio cubicolo e non mi aveva trovato polso. Aveva controllato la mia respirazione. Niente. Quindi aveva misurato la mia pressione sanguigna. Anche lì, niente. A questo punto era andato di corsa a chiamare l'ufficiale di servizio.

L'ufficiale di servizio era arrivato immediatamente e aveva rifatto tutte le prove ottenendo gli stessi risultati. Infine si era raddrizzato. "Ebbene, è morto", aveva detto all'insergente. "Quando avrai finito con il tuo giro preparalo per l'obitorio".

Aveva parlato con gravità: c'era già stato quel mese a Camp Berkeley un certo numero di morti. Con riluttanza, distese le mie braccia lungo le coperte, tirò il lenzuolo per coprimi il viso e ritornò in corsia a fare tutto il possibile per i viventi.

L'insergente aveva continuato il suo giro e deve essere stato a quel punto che io, nella mia disperata ricerca di un corpo, ero rientrato in quella piccola camera e avevo visto una figura coperta con un lenzuolo.

Circa nove minuti più tardi, secondo i documenti dell'ospedale, l'insergente era ritornato nella piccola camera per cominciare a preparare il corpo per il trasferimento all'obitorio. Ma... quella mano sulla coperta non si era forse mossa?

Di nuovo l'insergente andò di corsa a cercare il medico di turno. Questi ritornò con lui, mi esaminò una seconda volta e per la seconda volta mi dichiarò morto. Senza dubbio il giovane insergente, nel suo lungo e solitario lavoro notturno, stava immaginando qualcosa.

- 58 -

E allora accadde l'evento che compresi appieno soltanto anni più tardi. Allorché lo venni a sapere, fui naturalmente sorpreso, ma non confuso come sono oggi ogni volta che ci penso.

L'insergente si rifiutò di accettare il verdetto del suo superiore. "Forse", suggerì, "potrebbe fargli un'iniezione di adrenalina direttamente nel muscolo cardiaco".

In primo luogo era impensabile che un soldato semplice discutesse gli ordini di un ufficiale, specialmente se si trattava di una questione di carattere medico e il soldato era un semplice insergente di corsia senza istruzione e l'ufficiale un medico laureato. In secondo luogo, quello che l'insergente suggeriva era, dal punto di vista medico, semplicemente ridicolo. In quei giorni, prima dell'uso diffuso del massaggio cardiaco e dell'elettrochoc, si iniettava, è vero, occasionalmente l'adrenalina in casi di arresto del cuore. Ma soltanto quando il cuore di un paziente sano si era fermato per un trauma, come in caso di annegamento, dove poter rimettere in moto il cuore dà qualche speranza di un ricupero successivo.

Ma quando l'intero sistema è deteriorato per una malattia come la polmonite, ottenere semplicemente ancora alcune contrazioni del muscolo cardiaco non porta a nulla. Tecnicamente potete far sì che il cuore batta ancora per pochi minuti, ma non avrete modificato le condizioni generali. In effetti, le mie condizioni, come avrebbe potuto confermare qualsiasi medico, erano completamente irreversibili; dopo essere stato tanto tempo senza ossigeno il cervello sarebbe stato irrimediabilmente danneggiato.

E tuttavia questo medico intelligente, pienamente cosciente dell'irragionevolezza di quello che stava facendo, accettò il suggerimento dell'ignorante soldato semplice al suo fianco. "Va a prendere il materiale sterile dal magazzino dei rifornimenti!" gli disse. Quando l'insergente ritornò, l'ufficiale riempì la siringa ipodermica con una fiala di adrenalina e quindi immerse l'ago nel mio cuore.

Il battito riprese. Sulle prime in modo irregolare. Poi, mentre i due controllavano increduli, riprese a battere in modo ritmico.

Un attimo dopo ricominciò la respirazione. La pressione sanguigna salì. La respirazione si fece più profonda.



Non fu affatto una guarigione istantanea. Ci vollero tre giorni prima che riacquistassi coscienza, cinque giorni perché fossi tolto dall'elenco dei casi critici, due settimane prima che potessi camminare di nuovo. Ma solo adesso, dopo ventisette anni di pratica medica, posso comprendere lo sbalordimento con il quale il personale deve aver seguito i miei progressi. Quando mi ripresi abbastanza da poter porre delle domande, tanto l'ufficiale di servizio quella notte, quanto l'infermiere del reparto la cui imprevedibile intuizione si era dimostrata esatta, erano partiti con un reparto destinato oltremare. Ma ricevetti una visita dal dottor Donald G. Francy, il comandante al quale il medico di servizio aveva riferito gli eventi di quella sera. Il dottor Francy definì la mia guarigione "il più sorprendente caso medico che io abbia mai incontrato" e, alcuni anni più tardi, scrisse in una dichiarazione notarile: "L'effettivo ritorno dalla morte e una salute florida del soldato George G. Ritchie... deve essere spiegato in termini diversi dai mezzi naturali".

## Capitolo 9

A quel tempo comunque, dissi a Fred Owen, i particolari della mia guarigione mi interessavano molto poco. Consideravo il mio ritorno alla vita come una calamità; mi sarei adirato, se ne avessi avuto la forza, con coloro che avevano faticato per risuscitarmi.

Giacevo a letto, molto ammalato, e analizzavo il grande incontro che avevo avuto luogo proprio in quel cubicolo. Pensavo a Gesù. Avrei voluto sapere come parlare ad altri di lui. Mi domandavo come facessi a vivere dove non potevo vederlo.

La mia separazione da lui mi sembrava più facile da sopportare quando qualcuno entrava nella stanza. Inserviente, infermiere, medici, non importava: il mio cuore balzava di gioia quando compariva qualcuno. Il tenente Irvine, scopersi che si chiamava Retta, sebbene naturalmente non osai mai usare quel nome, era particolarmente fedele nell'affacciarsi, come diceva, e ogni volta tentavo di nuovo di raccontarle quello che mi era accaduto. "Era come il sole più brillante che lei abbia mai veduto, solo che non era un sole infuocato..." Il guaio era che mi mancavano le parole per esprimere anche la minima parte di ciò e potevo notare che i miei tentativi la lasciavano semplicemente perplessa.

Ripensandoci, mi rendo conto che Retta Irvine non deve aver avuto più di ventisei o ventisette anni; era una graziosa bionda con una figura snella e un sorriso piacevole, ma ai miei giovani occhi sembrava di mezz'età, una donna più anziana alla quale potevo esprimere le mie preoccupazioni. Dato che non riuscivo a farle comprendere la questione della Luce e dei mondi che egli mi aveva mostrato, le parlai della scuola medica e del fatto che avrei dovuto incominciare a frequentare tre settimane prima. Capì subito. Era una gran bella cosa parlare con lei. Guardare un volto umano e vederla guardarmi, parlarle e sentirla rispondere: perché non mi ero reso conto prima di quanto fosse meraviglioso?

Non appena fui in grado di andare barcollando nella corsia principale, il mio stato d'animo migliorò ancora e cominciai a chiedere con insistenza che mi spostassero in uno dei letti

- 61 -

della corsia dove avrei avuto delle persone accanto a me. Ero stupefatto all'idea di come ero stato fino a quell'esperienza: timido, piuttosto introverso. Solo tra gli esploratori e nell'associazione Phi Gamma mi ero sentito a mio agio e ciò perché ero sempre stato con lo stesso gruppo, un giorno dopo l'altro. Ora, improvvisamente, mi scopersi a salutare come amici di lunga data persone del tutto sconosciute. L'estrema solitudine che avevo conosciuto mentre, non visto, percorrevo quelle stesse corsie, aveva causato un profondo cambiamento in me.

Quando, ogni sera, le luci si spegnevano e la conversazione si estingueva, giacevo fissando la fila di lumini da notte dall'altra parte della corsia e ripensavo a ogni particolare di quella straordinaria notte, allorché la Luce stessa era entrata in queste squallide baracche di legno. Era egli ancora lì? mi domandavo. Era solo perché egli era troppo splendente agli occhi fisici che nessuno di noi poteva vederlo?

Ormai mi ero scoraggiato anche solo di tentare di raccontare agli altri quello che avevo veduto. Ero scoraggiato e nello stesso tempo un po' cauto. Godevo troppo l'amicizia appena trovata dei compagni di corsia per correre il rischio di essere condannato all'ostracismo come un lunatico. Ma per ore e ore ogni notte richiamavo alla mente ogni visione, ogni suono di quel momento incredibilmente vivido. Prima quel regno infernale, nel quale mi era stato permesso guardare più a lungo. Dal quale le persone che non appartenevano più alla terra non potevano neppure fuggire, non potevano sfuggire alle imprecazioni, agli appetiti, all'orgoglio cui avevano consentito di dominarli. Poi la breve visita a un regno in cui l'ego era stato lasciato da parte, dove tutto era ricerca disinteressata della verità. Dove avrei quasi creduto di essere in cielo, se non fosse stato per quell'ultima fugace rivelazione: la città gloriosa. L'avevo vista solo per un istante, tuttavia era il particolare che in tutta la mia esperienza risaltava meglio, e molto dolorosamente.

Che cosa significava tutto ciò? Perché simili cose erano state mostrate a me, proprio a me fra tutti? Soprattutto, che cosa si supponeva ora che io ne facessi?

Questa era la domanda che Fred Owen mi stava rivolgendo, abbandonato nella poltrona vicino alla mia, emettendo le sue parole fra respiri faticosi.

- 62 -

"Ha causato una reale differenza? Nella sua vita, intendo dire. In ciò che ha fatto. Altrimenti è tutto molto affascinante, avere un collegamento interiore con Dio e tutto il resto, ma non credo che abbia un gran significato..."

Un collegamento interiore... c'era davvero una nota d'invidia in queste parole? Se sì, era evidente che non ero riuscito a trasmettere l'essenza della mia esperienza.

Ricordai a Fred che non si era trattato di un giro turistico fino in paradiso. Se avevo visto il cielo, era stato soltanto ad un'enorme distanza, irraggiungibile dalla persona che io ero allora o che pensavo di diventare. Né credevo che, a vent'anni, io avessi gettato un'occhiata nelle profondità dell'inferno; non avevo visto, per esempio, il lago di fuoco citato dalla Bibbia.

Ma quello che avevo visto apparentemente accadere nella vita successiva di persone molto simili a me era abbastanza simile all'inferno. Abbastanza da riempirmi di un terrore durato tutta la vita verso qualsiasi atteggiamento, abitudine, occupazione che mi avesse preparato ad un'esistenza pari ad alcune di quelle che avevo veduto. Non c'erano stati eventi accidentali per me da quella notte nel Texas in poi, dissi a Fred, nessun incontro "trascurabile". Da allora ogni minuto di ogni giorno ero stato consapevole dell'esistenza di un mondo più vasto.

E, abbastanza stranamente, quello che aveva reso tanto difficile il mio ritorno a questa vita non era stato il terrore ma la gloria di quel mondo. Il contrasto fra l'amore di Gesù e il mondo in cui mi trovavo a dover continuare a vivere fece sì che gli anni che seguirono la mia malattia fossero i più difficili della mia vita. "Che differenza ha fatto?" mi domandava Fred. Per rispondergli sinceramente, come avevo accettato di fare, dovevo raccontare onestamente a Fred quello che era accaduto in seguito.

Tre settimane dopo il mio incontro fuori del corpo con Cristo, il tenente Irvine si fermò accanto al mio letto con insperate buone notizie. La scuola medica della Virginia mi aveva conservato il posto! Appena avessi potuto fare il viaggio verso est dovevo presentarmi alle lezioni!

Ancora una volta la mia convalescenza diventò una gara contro il tempo: ogni giorno di lezioni perdute significava più bisogno di recupero, minor possibilità di poter rispettare il programma. "Devi mangiare", mi diceva il tenente Irvine ogni volta che mi vedeva. "Non ci è consentito di mostrare ai pazienti le loro cartelle cliniche, ma ti dirò che non ti lasceremo uscire di qua fino a che non avrai messo su altri sette o otto chili".

E così mangiai rimpinzandomi di purè di patate che mi si fissava nella bocca asciutta come colla da manifesti e bevvi latte fino a che la semplice visione della lattiera mi faceva andare lo stomaco in gola.

Finalmente, in un giorno chiaro e ventoso alla fine di gennaio, esattamente un mese dall'inizio delle lezioni alla scuola medica, fui ufficialmente dimesso dall'ospedale di Camp Barkeley. Fissai immobile il biglietto ferroviario nelle mie mani. L'esercito mi aveva riservato non soltanto un posto ma anche una cuccetta per la mia partenza da Abilene il pomeriggio successivo: un lusso inaudito per un soldato e un segno del fatto che la mia convalescenza non era ancora terminata. Sui miei documenti era indicato il mio peso: 67 chili. Ventidue meno degli 89 con i quali ero entrato. E sapevo bene che 67 chili erano almeno sette chili e mezzo più di quanto pesavo prima...

Ma l'importante era che andavo alla scuola medica: mi avevano conservato il posto! Telefonai alla mia matrigna per dirle a che ora il treno arrivava a Richmond. Mi aveva scritto regolarmente mentre ero ricoverato in ospedale dicendo che capiva come fossi troppo ammalato per rispondere. Ero lieto che le cose stessero così, lieto che l'ufficiale dell'ospedale l'avesse tenuta informata. Non ero mai stato capace di comunicare con lei.

- 64 -

Guardai fuori dal finestrino del pullman mentre la campagna si allontanava. Texarcana... Little Rock... Memphis... diversi treni, diverse motrici portavano verso est la mia carrozza.

Nella Virginia occidentale incominciammo ad inerpicarci verso Charleston. Quindi superammo il confine e fummo nello Stato della Virginia. Covington, Clifton Forge, Waynesboro... come era bello il paesaggio! I fiumi in piena, le foreste dove mi ero accampato con la mia squadra di giovani esploratori. Quindi i pendii orientali delle Montagne Azzurre, Charlottesville e infine Richmond.

Si faceva di nuovo scuro quando raggiungemmo la città, quarantotto ore dopo che ero salito sul treno ad Abilene. Sotto la linea ferroviaria sopraelevata il traffico dell'ora di punta procedeva a rilento sulle strade infangate. Davanti a me, nel crepuscolo invernale, distinsi l'edificio di mattoni rossi della stazione di Main Street. Con il cuore che batteva all'impazzata infilai il cappotto. O per la debolezza o per l'eccitazione di essere a casa, le gambe mi tremavano e il peso del cappotto mi trascinava quasi al suolo. Attraverso il finestrino del treno potevo vedere che il marciapiede della stazione era pieno di viaggiatori, per la maggior parte in uniforme come me.

Quindi scorsi la mia matrigna. Alta, più sottile di quanto la ricordassi, i lunghi capelli bruni che arrivavano alla cintola raccolti in uno chignon sotto il cappello. Correva lunga il marciapiede trascinando dietro di sé il piccolo Henry.

Trassi fuori la mia roba da sotto il sedile e a fatica mi avviai lungo il corridoio del treno. Ad Abilene avevano incaricato qualcuno di portare a bordo il mio pesante zaino.

Mamma mi scorse mentre scendevo i gradini. Un istante dopo le sue braccia mi circondavano mentre Henry tentava di arrampicarsi sulla mia schiena. Mamma non disse nulla circa il mio aspetto, ma dopo pochi passi allungò tacitamente la mano e mi prese il bagaglio. Ci condusse verso l'ascensore invece di scendere la gradinata fino alla strada. Nel frattempo mi dava notizie della famiglia. Bruce-Gordon era a letto con un raffreddore. Natale era stato triste con papà e me assenti. Mamma Dabney mi aveva invitato a Moss Side per la colazione il mattino successivo - "Pane fatto in casa, vedrai!" - prima che mi presentassi alla scuola medica alle nove.

- 65 -

Più tardi quella sera, quando Henry e Bruce-Gordon dormivano già, mamma ed io sedemmo in salotto a mangiare il dolce di Natale che aveva conservato per me.

"George?"

Sollevai lo sguardo e incontrai i suoi occhi bruni fissi su di me.

"Ti è capitato qualche cosa, George. Vuoi parlarne?"

Scrollai leggermente le spalle, impotente. Fin da bambino avevo sospettato che potesse leggermi nella mente ed ora improvvisamente, in quella camera familiare, con la fotografia di papà sul caminetto, accadde la cosa curiosa. Dopo aver tentato inutilmente per settimane di descrivere a qualcun altro la mia esperienza fuori dal corpo, improvvisamente ne divenni capace. Raccontai tutto alla mia matrigna, a questa donna con la quale per tutta la mia vita non avevo voluto comunicare. Le riferii ciò che non ero stato capace di dire a nessun altro.

Mi udii descrivere come fossi balzato sul letto e mi fossi voltato e avessi visto un giovanotto giacere ancora lì sopra. Mi udii raccontare del volo frenetico verso Richmond. Del ritorno a Camp Berkeley e della ricerca di me stesso. Della Luce e del viaggio che avevamo intrapreso...

Ascoltò l'intero racconto senza dire una parola, senza neanche spostarsi dalla sua posizione sul divano, scrutando il mio volto con quegli occhi cui non sfuggiva mai nulla. Mentre parlavo, divenni consapevole di un'altra cosa altrettanto sorprendente come il torrente di parole che fluiva da un ragazzo riservato come me. Non era il fatto che mi credesse, sebbene fosse chiaro che mi credeva. Era qualche cosa che avveniva in me, stupefacente mutamento di punto di vista: ad un tratto non stavo guardando più la matrigna di George Ritchie, ma Mary Skeen Ritchie, una persona con una sua propria storia.

Per la prima volta nella mia vita vedevo la giovane donna coraggiosa che aveva assunto non soltanto il ruolo di madre per Mary-Jane e me, ma anche il compito di imporre la disciplina in una casa dove il padre era presente soltanto durante i fine-settimana. Sebbene continuassi a parlare, "udii" qualche cosa che papà mi aveva detto una volta, qualche cosa che non avevo mai afferrato prima: che la nostra matrigna aveva insi-

- 66 -

stato a voler aspettare tre anni prima di avere bambini propri volendo dare a Mary-Jane e me la possibilità di averla tutta per noi in quel lasso di tempo.

Continuai a parlare della città celeste e del mio desiderio di vederla più da vicino. Ma per la prima volta stavo comprendendo quanto mamma Dabney diffidasse per il nuovo matrimonio di papà; il motivo per cui mi avesse ricordato tanto spesso che Mary Skeen non era la mia vera mamma. Ricordai la mia scontrosità durante l'adolescenza, i miei bronchi e la mia ostilità; ma ora vedevo il dolore che avevo così provocato alla donna affettuosa che mi sedeva di fronte.

Quando finii la mia storia, rimanemmo entrambi silenziosi per lungo tempo. "George", sussurrò mamma infine, "Dio ti ha affidato enormi verità".

Lo sta facendo ancora, pensai. Proprio mentre parlavo della completa accettazione che avevo trovato in lui, era nata in me una nuovissima capacità di accettare mamma.

Quale potere misterioso risiedeva nel raccontare semplicemente la mia esperienza? Mi ero domandato che cosa Dio si aspettasse da me dopo un simile incontro. Era questo parte della risposta? Semplicemente... parlarne?

- 67 -

Se il mio ritorno a casa era stato migliore di quanto avessi sperato, l'inizio delle lezioni alla scuola di medicina, il giorno successivo, fu invece peggiore. Avevo perso più di un mese di lezioni; potei a malapena portare a casa la pila di libri di cui mi caricarono, per tacere della speranza di leggerli e di capirli. Durante le lezioni di quella settimana i professori ci scagliarono addosso parole latine di dieci sillabe. Intorno a me gli studenti erano occupati a prendere appunti mentre io cercavo semplicemente di capire quale fosse l'argomento.

Anche la salute cospirava contro di me. Camminare da un isolato all'altro dell'università mi lasciava esausto e mi era impossibile concentrarmi su una lezione per più di pochi minuti. Spesso la sera mi accorgevo con uno scatto di essermi addormentato sulla scrivania.

Ogni studente del primo anno aveva ricevuto un sacchetto di carta contenente un assortimento di ossa umane: costole, vertebre, ulna e radio, che doveva imparare a conoscere. Un giorno dimenticai il mio sacchetto e ritornai ansiosamente nel laboratorio di anatomia a cercarlo. "Hai per caso visto un sacchetto di ossa?" domandai ad uno studente che stava sulla porta.

Squadrò la mia figura emaciata. "Sicuro, amico. Proprio di fronte a me!"

Gradualmente scivolai in un ciclo distruttivo. Le preoccupazioni rubavano tempo allo studio. Così facevo brutte figure e mi preoccupavo ancora di più. Gli altri sembravano tutti così sicuri, così fiduciosi. Con il passare delle settimane incominciai a sentirmi come un deficiente in mezzo a dei geni.

Ma poi in maggio accadde qualche cosa di meraviglioso.

Conoscevo Marguerite Shell da un paio d'anni, da quando suo fratello Bob era entrato nell'Associazione Phi Gamma dell'università di Richmond. Bob Shell divenne ben presto il mio migliore amico. Avevo incontrato per la prima volta Marguerite a casa sua a Lawrenceville, una cittadina a circa settanta miglia a sud di Richmond. Piccola, con i capelli castani e gli occhi del colore del cielo in una mattina d'aprile, pensavo che fosse la più bella ragazza che avessi mai visto.

- 68 -

Ma quanto a chiederle appuntamenti, sapevo di non avere la benché minima probabilità. Era estremamente benvoluta; in effetti, poco dopo che ci eravamo conosciuti usciva regolarmente con un altro membro dell'Associazione.

Bob Shell frequentava il programma V-12 dell'università di Richmond. Una sera mi telefonò per dirmi una novità: Marguerite e il suo ragazzo si erano lasciati.

Ero sorpreso, ma lo fui ancora di più quando, avendo chiesto di uscire con me, Marguerite accettò. Con il razionamento di guerra la benzina costituiva un problema, ma convinsi mamma Dabney a prestarmi la sua Oldsmobile azzurra e a darmi abbastanza tagliandi per andare a Lawrenceville e ritornare. Quella Oldsmobile del 1941 era una delle più graziose auto mai costruite, con la sua forma aerodinamica e il radiatore con la cornice cromata. Pensavo di fare una figura brillante quando entrai nel vialetto d'ingresso della casa degli Shell.

La mia baldanza si ridimensionò un po' quando Marguerite guardò al di sopra della mia spalla verso la portiera dell'auto e chiese: "Dov'è Bob?" Ma sebbene fosse evidente che avesse atteso entrambi, uscì volentieri con me e trascorremmo una piacevolissima serata. Dopo quella sera, nel mio tempo libero ero occupato a chiedere permessi di otto ore alla scuola di medicina e tagliandi di benzina alla famiglia.

In estate sapevo già che desideravo che Marguerite diventasse mia moglie, più di qualsiasi altra cosa avessi mai desiderato. Sapevo anche che non avrei potuto chiedere a nessuna ragazza di sposarmi senza metterla a conoscenza del più importante evento della mia vita; così diverse volte tentai, inceppandomi, di descrivere a Marguerite quello che era accaduto nell'ospedale di Berkeley. Ogni volta notavo che dal suo viso scompariva la vivacità e i suoi occhi azzurri diventavano ansiosi e quindi cambiavo subito argomento. Era chiaro che considerava il tutto come una illusione. Ad ogni modo, come molte coppie durante la guerra, tentammo di restare molto superficiali, schivando istintivamente argomenti come la morte e il futuro.

Quindi in agosto mi fu chiesto di presentarmi ad uno degli amministratori della scuola. Nella sua stanzetta priva d'aria mi disse che, se non avessi ottenuto la sufficienza tanto in biochimica quanto in biologia alla fine dell'attuale periodo di

- 69 -

scrutini, sarei stato rimandato immediatamente nel servizio attivo. Disse anche altre cose: riflessioni assai poco complimentose sulle dimensioni del mio cervello e sull'incompetenza mentale di chiunque mi avesse ammesso a quel programma; io stavo sull'attenti a metà strada fra la porta e la sua scrivania e sentivo che gli ultimi brandelli di fiducia in me stesso mi stavano abbandonando.

Ero troppo preso dai miei problemi personali per notare che quest'uomo usava con tutti gli studenti lo stesso tono sarcastico che faceva parte di una strategia calcolata senza dubbio per scartare, prima che raggiungessero il fronte come medici da campo, tutti fuorché i tipi tenaci e sicuri di sé. Per me il suo giudizio era una semplice conferma del mio: ero troppo stupido per diventare un medico.

Per le successive sei settimane, mentre stavo chino su libri di testo e microscopi, le sue parole risuonavano nella mia testa come un disco rotto. I miei voti finali nelle due materie erano disastrosi.

Il 25 settembre dovetti presentarmi di nuovo nell'ufficio dell'amministratore. Mi parlò con tono secco e ufficiale. Mi rinviavano immediatamente a Camp Berkeley e sarei anche stato subito riclassificato per il servizio attivo oltremare. Quindi aggiunse una nota personale:

"Ritchie, se mai torni indietro vivo da questa guerra, mi preoccuperò personalmente che tu non venga mai più ammesso a questa scuola medica o a qualsiasi altra. Hai sprecato il tempo di professori e assistenti e hai impedito che un altro studente traesse profitto da questo programma. Farò sì che tu non sprechi mai più il tempo e le risorse della professione medica".

Non ricordo come abbia raggiunto l'atrio. Ricordo soltanto di aver osservato la gente indaffarata che mi passava velocemente davanti, gente che sapeva dove andare. Mi resi conto che non avrebbe fatto differenza alcuna per nessuno sulla terra il fatto che io andassi a destra o a sinistra, salissi o scendessi le scale. Era il giorno più nero della mia vita.

Era anche il mio ventunesimo compleanno.

Nel giorno in cui si suppone che la vita cominci, la mia aveva perduto il suo scopo. Non mi rimaneva altro che ritor-

- 70 -

nare all'addestramento nella polvere del Texas e infine andare incontro ad una pallottola in qualche punto d'Europa o dell'Asia. Perché, Gesù, continuavo a chiedere, perché non sono potuto rimanere con te?

Il peggio era che la mamma stava progettando per quella sera una grande festa "a sorpresa" per me. Sarebbe venuta Marguerite, che lavorava allora a Richmond. Sarebbero venuti mia sorella Mary-Jane (suo marito era nel Pacifico), la sorella maggiore di Marguerite con suo marito e molti altri. Avrei ricevuto doni e congratulazioni e biglietti pieni di auguri per il futuro.

Mi diressi lentamente verso il mio armadietto e impiegai quanto più tempo possibile per vuotarlo. Testi di medicina, quaderni pieni di pagine macchiate d'inchiostro, il mio sacchetto di ossa. Come potevo, adesso, chiedere a Marguerite di sposarmi, quando non avrei avuto modo di mantenerla dopo la guerra, supponendo che ritornassi?

Come sarebbe stato facile, pensai, andare nel laboratorio di chimica e mescolare alcuni ingredienti in una provetta... Forse ero troppo sciocco per diventare un medico, ma avevo seguito abbastanza le lezioni sui veleni e non sarei stato il primo ex-studente di medicina a scegliere questa via d'uscita.

L'immagine restò nella mia mente soltanto un istante, subito scacciata da un'altra immagine: i suicidi che avevo visto incatenati per chissà quanto tempo, in un regno dove un minuto poteva durare un'eternità, alle stesse situazioni cui avevano tentato di sfuggire. Se non potevo affrontare la delusione di Marguerite quella sera, come avrei potuto sopportarla in un futuro senza tempo? Rividi quegli occhi torturati, riudii il loro "mi dispiace" ripetuto senza fine ma che non aggiungeva mai le orecchie di coloro ai quali era rivolto e seppi che sarebbero stati sempre tra me e qualsiasi serio impulso a togliermi la vita.

Andai alla festa per il mio compleanno. Spensi le candeline sulla torta, aprii nastri e carte veline e risi alle battute sui soldi che fanno i medici. Poi, quando gli altri se ne furono andati, lo dissi a mamma e a Marguerite.

Furono meravigliose e mi ricordarono che un quarto della classe veniva sempre eliminato a quel punto; perciò, se non io, precisò Marguerite, qualcun altro sarebbe stato deluso. Il

che mi fece soltanto sentire peggiore di fronte alla ragazza alla quale stavo dicendo addio.

"Immediatamente" in gergo militare significava naturalmente "tra un tempo indefinito"; così passarono quasi tre settimane prima che mi giungesse l'ordine di presentarmi a Camp Barkeley. Partii di buon'ora una mattina d'ottobre con altri tre studenti che come me non avevano superato gli scrutini. Uno di loro aveva un'automobile, una vecchia Plymouth nera, e avevamo stabilito di viaggiare insieme.

Eravamo un gruppo assai silenzioso che si dirigeva verso occidente tra gli splendidi colori dell'autunno. Continuavo a pensare a papà che era in Francia. Il grande giorno dell'invasione aveva avuto luogo quattro mesi prima e l'unità di papà aveva seguito i primi reparti dalle teste di sbarco fin nell'interno della Francia. Proprio durante questa avanzata papà aveva dato il suo grande contributo alla guerra. Mentre si ritiravano, i tedeschi avevano dovuto abbandonare una delle più grandi risorse naturali d'Europa: le grandi torbiere in Francia e nel Belgio, vasti serbatoi naturali di combustibile. Per evitare che questa ricchezza cadesse in mani alleate, i tedeschi in ritirata avevano sistematicamente allagato le basse torbiere rendendole, molti credevano, inutilizzabili per molti anni.

Il problema era stato affidato a papà: nel giro di sei settimane aveva reso operanti le torbiere. Papà era un eroe, il suo nome era citato nei giornali e nei rapporti ufficiali.

E suo figlio? Si stava dirigendo al campo di addestramento, lo stesso nel quale era stato tredici mesi prima.

L'unico spiraglio di luce sul mio orizzonte in quel luminoso giorno d'ottobre era una lettera venuta dalla Francia la settimana prima in cui si accennava al possibile ritorno di papà a casa per Natale. A casa! La famiglia riunita! Solo che... dove sarei stato io a Natale?

Quella prima sera giungemmo a Cincinnati, senza parlare molto, ciascuno immerso in pensieri probabilmente simili ai miei. Il giorno dopo eravamo un po' più distesi. Facemmo i turni al volante e parlammo delle nostre ragazze, del campionato, delle partite di pesca fatte o non fatte durante l'estate... di tutto tranne che della scuola e della guerra.

Louisville, Memphis. Il pomeriggio del terzo giorno raggiungemmo il Mississippi e puntammo verso sud lungo la

riva orientale con l'intenzione di attraversare il fiume a Vicksburg. Da ambo le parti del fiume si estendevano vuoti campi di frumento e di canna da zucchero, miglia e miglia di stoppie brune nel sole autunnale, e davanti a noi Vicksburg sul suo alto pianoro. Pete era al volante e noi altri cercavamo il ponte indicatoci dalla mappa.

In città Pete prese una strada che portava verso il fiume. "Vedi delle indicazioni?" mi chiese al di sopra della spalla. Dalla mia posizione sul sedile posteriore dovevo tener d'occhio il finestrino di sinistra.

Non risposi. Per l'ultimo miglio la mia bocca si era inaridita, lo stomaco si era contratto. Qualche cosa in questa città mi sembrava stranamente, incredibilmente familiare.

Sapevo di non essere stato mai lì prima d'allora, eppure sapevo esattamente quale sarebbe stato l'aspetto della riva dopo la successiva curva; conoscevo gli incroci. Ecco! Sapevo che sarebbe stato così! E improvvisamente seppi con certezza che seguendo quella strada avremmo raggiunto, dopo pochi isolati, un edificio bianco dal tetto rosso e la scritta al neon "Caffè" sopra la porta.

"Ecco! A sinistra!" Il giovane seduto accanto a Pete indicò un piccolo cartello sull'angolo. "Il ponte deve essere da quella parte, là dietro".

Pete rallentò e sorse la mano per segnalare la svolta a sinistra.

"Per piacere!" La mia voce era rauca. "Non ti fermare, Pete; continua ad andare dritto!"

Il ragazzo che aveva visto il cartello si girò a fissarmi. "Ma il segnale indica quella direzione".

"Lo so. Ma io... vorrei fare ancora un paio di isolati in questa direzione, nient'altro".

Entrambi mi guardavano ora. "Credo di aver riconosciuto qualche cosa", spiegai.

Pete si strinse nelle spalle e raddrizzò il volante. "Quanto più avanti?" chiese procedendo lentamente.



Il mio cuore batteva troppo forte perché potessi parlare. Un isolato più avanti, dalla mia parte della strada, all'angolo, c'era il bar aperto tutta la notte: un edificio bianco con il tetto rosso. Le lettere al neon sulla porta erano spente nella viva

- 73 -

luce del giorno, ma la pubblicità per la Pabst era ancora appoggiata alla finestra di destra.

Questo era il marciapiede sul quale avevo camminato vicino a un uomo che non poteva vedermi. Questo era il palo del telefono accanto al quale ero rimasto così a lungo... quanto a lungo? In quale genere di tempo e in che genere di corpo?

"Stop!" gridai. Pete stava superando il piccolo ristorante. Pete si fermò dopo la curva e di nuovo mi resi conto degli sguardi degli altri due fissi su di me. Era una strada del tutto normale, come dozzine di tante altre che avevamo percorso da quando avevamo lasciato Richmond.

"Credevo che non fossi mai stato nel Mississippi!" disse Pete.

La mia mano sudava sulla maniglia della portiera. Avrei voluto balzar fuori dall'automobile, correre attraverso la strada verso quel palo telefonico, afferrarlo, afferrarlo e scuoterlo. Aprire la porta del bar, entrare e vedere chi avrebbe alzato la testa a guardarmi. Rivolgere una domanda. Che ore sono? Una domanda qualsiasi, semplicemente per udire la mia voce e sentirli rispondere.

Lasciai andare la maniglia e costrinsi i miei occhi a distogliere lo sguardo dal bar all'angolo. "Anch'io credevo di non esserci mai stato", dissi.

Che cos'altro potevo dire? Che ero stato qui una notte, quando giacevo in un letto d'ospedale nel Texas?

Pete manovrò con impazienza il volante e seguì le indicazioni verso il ponte. Ma sulla mappa che avevo in grembo il mio dito tracciò una linea: Abilene, nel Texas, attraverso l'Arkansas, attraverso la Louisiana... una linea retta verso est da Abilene a Vicksburg, nel Mississippi. Mentre attraversavamo l'ampio fiume bruno una voce dentro di me gridava:

**E' stato qui! Vicksburg, Mississippi. E' stato qui che mi sono fermato nella mia fuga precipitosa fuori dal corpo. Qui mi sono fermato e ho riflettuto e sono tornato indietro...**

- 74 -

## Capitolo 12

Questa volta rimasi solo due settimane a Camp Barkeley. I soldati con i quali avevo seguito l'addestramento se ne erano andati via, naturalmente. Erano stati inviati sui campi di battaglia di tutto il mondo e dopo di loro altre reclute erano venute e se n'erano andate. A causa del mio parziale addestramento nel campo medico fui assegnato al Corpo Medico Amministrativo e destinato ad un gruppo che attendeva di essere inviato in un ospedale da campo. La routine a Camp Barkeley era sempre la stessa: marciare dieci ore al giorno nella polvere che faceva bruciare gli occhi e la gola.

Il primo giorno di libertà mi feci dare un passaggio fino all'ospedale e andai a trovare il tenente Irvine. "Ti è andata male", mi disse quando le raccontai del mio fiasco alla scuola di medicina. "Non eri ancora ritornato alla normalità quando sei andato via da qui. Andrà meglio la prossima volta, dopo la guerra".

Sembrava così fiduciosa nelle mie capacità che non le dissi quello che mi aveva detto il funzionario della scuola. Avrei desiderato raccontarle però del viaggio attraverso Vicksburg e del bar che avevo visto, lo stesso bar davanti al quale mi ero fermato quando il mio corpo fisico giaceva nella corsia di quell'ospedale. Ma i disastrosi tentativi di descrivere la mia esperienza a Marguerite mi avevano insegnato qualcosa. Descrivere gli eventi di quella notte aveva uno strano potere: un potere che Dio poteva usare. Ma doveva avvenire al tempo da lui scelto, come era stato con mamma, nel nostro salotto, la sera del mio ritorno a Richmond. Non era qualche cosa che potevo decidere di raccontare per le mie ragioni, semplicemente. Altrimenti, come era accaduto con Marguerite, avrei combinato solo un pasticcio.

Nei primi di novembre fui inviato a Camp Rucker, nell'Alabama, per l'addestramento come tecnico sanitario con il 123mo ospedale di evacuazione. In Europa era in corso la battaglia delle Ardenne e unità come il 123mo venivano formate e spedite al fronte rapidamente, a mano a mano che si trovava il personale. Ebbi soltanto una licenza di fine-setti-

- 75 -

mana prima del giorno del Ringraziamento per un veloce viaggio dall'Alabama alla Virginia e una breve visita a Marguerite e alla mia famiglia. Mamma aspettava ancora papà per Natale e ora non speravo altro che di rivederlo prima di partire io stesso per la Francia.

Il 123mo salì sul treno a Camp Rucker il giorno di Natale del 1944, diretto a Camp Kilmer, nel New Jersey, e all'imbarco. Quella notte, mentre tentavo di dormire seduto, i miei pensieri continuavano a ritornare al precedente Natale, quando mi ero svegliato in un letto d'ospedale con un dolore al torace e il ricordo della Presenza più amorevole che avessi mai conosciuto.

Dove era stato, in quell'ultimo anno, questo Gesù che avevo incontrato? Non poteva essere cambiato né essere andato via, quella Luce era troppo penetrante per me perché potessi immaginare uno spazio di tempo o un luogo che non ne venissero riempiti. Ma questa, per ora, era semplice conoscenza intellettuale. Perché non aveva egli prodotto una più ampia trasformazione nel mio modo di trattare le cose? Ci si aspetterebbe, mi dicevo, che chiunque avesse avuto un'esperienza simile alla mia, chiunque avesse dato appena un'occhiata all'Amore che sostiene l'universo, non possa più essere scosso da avvenimenti esterni.

Ma io lo ero, e terribilmente. Ero disturbato dal chiassoso sergente che sedeva ora tre banchi davanti al mio e dal puzzo del suo sigaro nero che riempiva lo scompartimento. Ero annoiato quando gli uomini del 123mo, provenienti per lo più dalle grandi città del nord, prendevano in giro il mio accento meridionale e le mie idee provinciali. Invece di essere capace ora di trascurare simili cose, scoprivo che mi davano più fastidio di quanto non avessero mai fatto.

Verso l'alba il treno si fermò per molto tempo da qualche parte su un buio tratto di binari. Vicino c'era una strada, di tanto in tanto vedevo i fari di un'automobile che, più avanti, attraversava un viadotto. Quindi sorse l'aurora invernale e l'emozione mi strinse la gola. Ci trovavamo allo scambio ferroviario di Acca, proprio fuori Richmond, in Virginia, a meno di un miglio da casa mia! C'era la rimessa della vecchia ferrovia Richmond-Fredericksburg-Potomac, dove papà Dabney mi portava a vedere i treni. E quel ponte! Devo aver

- 76 -

percorso quella strada migliaia di volte pedalando sulla mia bicicletta, fra la casa

dei miei e Moss Side.

Era la mattina di Natale e la mia famiglia era appena a un miglio di distanza oltre quegli alberi. La nostalgia che avevo sempre ricacciato indietro straripò. Mi domandavo se Henry e Bruce-Gordon fossero già svegli: erano sempre i primi ad alzarsi la mattina di Natale. E papà, era arrivato a casa ieri? Dopo esser stati separati da migliaia di chilometri e una guerra mondiale, ci trovavamo forse in questo momento a un miglio l'uno dall'altro?

Verso le sette del mattino, con una scossa e uno stridio di ruote, il treno ricominciò a muoversi. Prendendo velocità, rallentando, fermandosi, impiegò tutto il giorno per raggiungere Camp Kilmer. Fu il Natale più lungo di tutta la mia vita.

Da una cabina telefonica in un angolo del campo parlai con la mia famiglia. Papà era a casa: era arrivato a Richmond la vigilia di Natale. Naturalmente la data della nostra partenza non era ancora nota, ma davano dei permessi di dodici ore per il giorno 28. Non avevo abbastanza tempo per arrivare a Richmond, ma sarei potuto andare a Washington.

Così la mia famiglia prese il treno da Richmond per Washington e io ne presi uno per la stessa destinazione dal New Jersey. Li vidi sul marciapiede della stazione di Washington prima ancora che il treno si fermasse, sebbene impiegassi qualche secondo a riconoscere l'uomo dai capelli grigi accanto a mamma. Quando era partito per l'Europa, i capelli di papà erano neri come un'ala di corvo. I suoi capelli e le rughe del suo viso rivelavano quello che aveva passato; egli stesso parlò soltanto di cose allegre: quanto fosse bella la sua famiglia, quanto avrei goduto i bei paesaggi francesi. Stemma insieme mezz'ora, seduti su una panca nella sala d'aspetto affollata. Poi fu annunciato il treno del ritorno e io li salutai dal finestrino fino a che li perdetti di vista nella moltitudine degli altri addii del tempo di guerra.

Il 123mo ospedale di evacuazione si imbarcò sul piroscafo **Brazil** il giorno di capodanno 1945, mentre la Croce Rossa distribuiva dolci sulla banchina e una banda suonava una canzone.

Dopo tre giorni di mare il convoglio fu colpito da una selvaggia tempesta atlantica. Il 123mo era sistemato sul ponte più alto della nave, proprio al di sotto del ponte di comando, ma nonostante la nostra posizione, per due giorni le onde schiaffeggiarono le cabine e l'acqua filtrò sotto le porte. In queste condizioni, sembrava che l'unico cibo che le cucine ci mandavano fossero uova sode, ma la maggior parte di noi era troppo presa dal mal di mare per mangiare.

Nonostante la tempesta, sembrava che ci fossero dei sommergibili nella zona. Per ore e ore di continua tensione rimanemmo a sedere sulle nostre cuccette traballanti poste una sopra l'altra a quattro a quattro, e ascoltammo il rumore delle cariche di profondità lanciate dal ponte inferiore che esplose nell'acqua sotto di noi. Guardando i volti tesi intorno a me mi resi conto di due cose a proposito dei miei sentimenti. Avevo la stessa paura dei miei compagni circa la prospettiva di essere silurati e di dover prendere le imbarcazioni di salvataggio in quella tempesta gelida. La meccanica della morte, il dolore e il panico mi spaventavano.

Ma per quanto riguardava la morte stessa, non solo non ne avevo paura, ma scopersi di desiderarla. Ché allora sarei stato con lui! Avrei lasciato questo mondo meschino dove degli uomini attraversavano un oceano per uccidere altri uomini e dove, perfino tra di noi, c'era tanto poco amore.

Il 6 gennaio, alle quattro del mattino, il **Brazil** si ancorò in una fitta nebbia fuori dal porto francese di Le Havre. Quando si fece giorno affollammo i ponti per dare il nostro primo sguardo all'Europa. Lentamente la nebbia grigia si sollevò: ammassi contorti di acciaio che erano stati una volta navi, un solo muro all'impiedi dove c'era stato un gruppo di edifici... Nessun documentario mi aveva preparato alla mia prima visione di una città bombardata.

- 78 -

Il porto era troppo intasato di relitti perché la nostra nave potesse avvicinarsi e fummo trasbordati a terra con piccole imbarcazioni, poi marciammo fino a una colonna di autocarri aperti per essere trasportati al Campo Lucky Strike, a circa sessanta miglia nell'interno. I cinque centimetri di neve nella parte posteriore degli autocarri diventarono subito ghiaccio quando incominciammo a calpestarli con i nostri scarponi. La maggior parte dei soldati si accoccolò dietro le fiancate dell'autocarro per evitare il vento pungente, ma io rimasi dritto, incapace di muovermi, mentre attraversavamo la città passando dinanzi a case sventrate con brandelli di tappezzeria che ondeggiavano al vento. Continuavo a pensare a papà, al suo volto dalle rughe fitte e ai suoi capelli grigi e cominciavo a comprendere che cosa fosse stata l'invasione.

A Lucky Strike montammo le nostre tende e quindi sedemmo sulle brande massaggiandoci i piedi per recuperarne la sensibilità. Il mattino successivo stavamo facendo la fila per il cibo quando una jeep piombò nel campo e il conducente gridò qualche cosa a proposito di un disastro ferroviario. Ci ammassammo in ogni veicolo disponibile e lungo la via venimmo a conoscenza di frammenti della storia. Sul treno si trovavano truppe americane che avevano viaggiato con noi sulla **Brazil**; si sospettava un sabotaggio da parte delle forze francesi di Vichy.

Evidentemente la nostra unità, sul ponte più alto, era stata la prima ad essere sbarcata e la sola ad essere inviata a Camp Lucky Strike con autocarri. Gli altri, diverse migliaia di soldati, erano stati caricati, nel corso della giornata, su un treno merci. Era passata la mezzanotte quando finalmente tutti furono a bordo e incominciò il lento viaggio lungo lo sconquassato sistema ferroviario francese. Nei pressi della vicina stazione di St. Valery-en-Caux il treno era stato misteriosamente dirottato su un binario cieco che terminava nella stazione. Viaggiando a tutta velocità il treno si era fracassato contro il muro di mattoni dell'edificio.

Non avevo mai visto o immaginato una tale carneficina. Alcuni erano rimasti uccisi sul colpo, molti altri erano rimasti bloccati tra i rottami e gridavano chiedendo aiuto. Passammo sopra a braccia e gambe amputate, lottammo con il metallo contorto che ci impediva di raggiungere i nostri compagni di

- 79 -

viaggio. Ricevetti l'incarico di aiutare un capitano che lavorava in una tenda improvvisata di pronto soccorso. Ma le nostre forniture mediche non erano ancora state scaricate dalla nave e per diverso tempo il medico ed io avemmo in comune un solo paio di forbici, un ago e filo e poche fiale di morfina per i casi più gravi.

Era il mio primo contatto con la sofferenza umana su vasta scala. Una volta credevo di voler aiutare la gente che soffriva, ma avevo pensato a problemi naturali come papà Dabney e la sua artrite. Quella che ora ci trovavamo di fronte era sofferenza deliberatamente inflitta da un gruppo di persone a un altro. Se l'odio poteva giungere a tanto, e noi ci stavamo preparando a fare la stessa cosa a loro, chi voleva vivere in un mondo simile?

Alla fine di quel giorno da incubo, quando l'ultimo ferito era stato spedito in ambulanza al più vicino ospedale, mi scopersi a pensare che ad altri era stato permesso di lasciare questa esistenza, mentre io ero condannato a rimanervi. Quel giorno avevo visto morire ragazzi della mia età e, escludendo le loro sofferenze, provavo una certa invidia per loro. Perché la nostra unità era stata la sola a non trovarsi su quel treno?

Quella domanda mi tormentò ripetutamente nelle settimane che seguirono, allorché giorno dopo giorno mi trovavo a poche tende, a pochi metri, a pochi centimetri dal salto nella sua presenza che noi creature corporee chiamiamo morte. Dal Campo Lucky Strike il 123mo Evac si trasferì a Rethel, in Francia, 350 miglia più a est, dove potevamo assistere le truppe delle zone di combattimento. Impiantammo la nostra tendopoli, ospedale, dormitori, refettorio, sul terreno di un castello abbandonato, le alte finestre infrante e scure, con le erbacce che crescevano intorno.

E qui, mentre ci prendevamo cura dei feriti e dei morenti, il mio desiderio della morte diventò un'ossessione. Vidi il fatto della sopravvivenza fisica come una condanna, essere rifiutato dalla Presenza il cui amore per me significava tutto.

Un pomeriggio sedevo su un tronco d'albero dietro il castello e chiedevo ancora che mi fosse concesso di trovarmi alla sua presenza, quando un sergente maggiore venne verso di me attraversando di corsa il cortile. "In piedi, soldato!" abbaiò. "C'è un sergente dell'aeronautica nella tenda C con il ginocchio quasi completamente spezzato".

- 80 -

Lo scorsi subito: una giacca dell'aeronautica stava sul cassone ai piedi del letto e quando la vidi tutto il mio corpo si irrigidì. Tre strisce sopra, tre strisce sotto, una losanga in mezzo: il tipo non era semplicemente un sergente, ma un sergente maggiore e ogni sergente maggiore che avevo conosciuto era di mentalità ristretta, prepotente...

"Ehi! Io mi chiamo Jack Helms. E tu?"

Sollevai lo sguardo e incontrai gli occhi resi lucidi dal dolore e dalla morfina di un tipo intorno alla mia stessa età. Evidentemente soffriva molto, ma quando gli ebbi detto il mio nome volle sapere molte altre cose di me, da dove venissi, che cosa mi piacesse fare, se avessi fratelli e sorelle. Disse che parlare lo aiutava a tenere la mente lontana dal dolore.

Contro la mia stessa volontà, mentre gli cambiavo la fasciatura, gli rivolsi anch'io delle domande. Mi disse che veniva dal El Dorado nell'Arkansas, che aveva lavorato in un ristorante. Quella mattina la jeep che stava guidando era finita su una mina; fortunatamente solo lui era rimasto ferito.

Un medico venne ad esaminare la ferita e mi diede le istruzioni per mantenerla pulita. Quando ebbi fatto quello che mi aveva ordinato, non avrei avuto ragione di rimanere, ma continuai a gironzolare intorno al letto. Vi era qualche cosa in Jack - non gli piaceva essere chiamato sergente - che mi faceva desiderare di rimanere vicino a lui. Mi ricordava qualcuno, ma non riuscivo a immaginare chi. Era un bell'uomo, alto, con il viso abbronzato e gli occhi scuri, ma ciò che colpiva era il suo sorriso. Andava da un orecchio all'altro e illuminava chi gli stava vicino, la grande tenda verde e tutto l'ospedale fangoso.

Avevo già medicato ferite al ginocchio precedentemente e sapevo che sono molto dolorose. Ma Jack non ne parlò mai; sembrava preoccuparsi più dei miei problemi che del suo. Quando seppe del mio fiasco alla scuola di medicina mi incitò a ritornarvi dopo la guerra e a riprovare. Parlava sempre del mio grande avvenire di medico.

Quando gli parlai del tipo che intendeva tenermi lontano dalla scuola, ebbe un largo sorriso: "La gente dice molte cose. Se la mia idea è giusta, non sarà più neanche in quella scuola quando ritornerai".

- 81 -

Come tecnico sanitario il mio compito comprendeva tutto, dal portare vassoi e padelle al fare iniezioni e commissioni. E come gli altri tecnici impiegavo tanto tempo per finire il mio lavoro. Ora, con mia sorpresa, cominciai a rimanere fino a tardi, superando l'orario. Chi mi ricordava Jack e perché mi sentivo così bene quando stavo con lui?

Ero incuriosito, nel suo secondo giorno d'ospedale, quando un maggiore dell'aeronautica venne a chiedere del sergente Helms. Nella rigida gerarchia del servizio militare, ufficiali e soldati semplici avevano scarso contatto fuori servizio. Quando lo condussi alla tenda C, ad ogni modo, il maggiore sedette ai piedi della branda di Jack e chiacchierò per mezz'ora. Più tardi Jack mi disse che quell'ufficiale era stato con lui sulla jeep al momento dell'incidente. "Così è naturale che fosse preoccupato per me".

Stavo già scoprendo che ciò che era considerato "naturale" da Jack era in un certo senso tutt'altro che un comportamento ordinario. Per me il particolare più notevole delle continue visite del maggiore non era il saluto che Jack gli rivolgeva, ma il fatto che egli rivolgesse lo stesso saluto a tutti quelli che si fermavano a parlargli, me compreso. Jack non sembrava fare distinzione fra il maggiore o il chirurgo che operava il suo ginocchio e l'insergente che gli cambiava le lenzuola.

Dopo una settimana Jack si trascinava di qua e di là con un'ingessatura e ora, ogni volta che ero fuori servizio, facevamo una passeggiata insieme, dapprima soltanto intorno al castello aprendoci la strada attraverso le erbacce di quello che era stato una volta un bel giardino, quindi lungo la strada che portava a Rethel. In apparenza stavo assistendo nella convalescenza un aviare ferito. Ma ero consapevole, e sospetto che anche Jack lo fosse, che la maggior guarigione era quella che stava avvenendo in me.

Durante quelle passeggiate parlavamo di tutto: scuola, infanzia, carriera, e la sensazione di aver già conosciuto prima Jack Helms si approfondiva. Seppi che era un cristiano profondamente impegnato, protestante, sebbene si recasse in chiesa con la famiglia cattolica che lo aveva adottato e che gli aveva dimostrato grandi gentilezze. E improvvisamente un giorno, senza intenzione come quando ne avevo parlato alla mia matrigna, gli raccontai della notte in cui ero uscito da un cinema-

- 82 -

tografo d'ospedale e avevo chiesto ad un insergente un po' di aspirina. Come era avvenuto la prima volta, anche adesso le parole erano semplicemente lì. Gli raccontai tutto: la corsa in ambulanza al reparto radiologico, il risveglio in una strana cameretta, la scoperta di un altro nel mio letto, la strada di Vicksburg nel Mississippi dove cercai di farmi ascoltare da un passante.

Per la seconda volta ero stato capace di parlare della mia esperienza. Potevo notare, dalla meraviglia dipinta sul volto di Jack, che non aveva mai udito nulla di sia pur remotamente simile a quello che stavo descrivendo. Dalla sua espressione potei anche notare che non dubitò neanche per un istante della verità di quello che stavo raccontando. Descrissi la Luce che era entrata nel cubicolo. Come tutta la mia vita fosse, in un certo senso, entrata nello stesso tempo, illuminata da un Amore che non avevo mai...

Mi fermai di botto e fissai Jack. Quella insistente sensazione di averlo conosciuto prima. Quella strana sensazione che avevo avuto fin dal primo giorno di essere alla presenza di un amico già noto...

Era Cristo che in tutto questo tempo mi aveva guardato attraverso gli occhi di Jack Helms.

L'accettazione. L'affetto. La gioia. Certo che riconoscevo queste cose! Le avevo incontrate in una camera d'ospedale nel Texas e ora a cinquemila miglia di distanza le avevo ritrovate di nuovo sul pendio di una collina in Francia. Erano soltanto degli echi, questa volta, imperfetti, trasmessi da un essere umano fallibile. Ma ora almeno sapevo da Chi provenisse il messaggio.

Tante cose divennero chiare mentre tornavamo al campo. Per una volta tanto nessuno di noi parlò. Jack non insistette perché continuassi la mia storia interrotta; sembrava capire che stavo elaborando qualcosa nella mia mente.

La solitudine che avevo provato quell'anno, l'alienazione dal mondo e le cose che accadevano qui, non erano tutte un desiderio di ritornare al tempo in cui ero stato alla sua presenza? Ma lo si poteva mai trovare, mi domandavo mentre superavamo la cresta di una collina, tornando indietro? Caratteristica della persona che avevo conosciuto era la sua immediatezza. Egli era presente, sempre e ovunque, sì che non poteva

- 83 -

esistere nessun altro tempo in cui egli non fosse. Non serviva a nulla, notai improvvisamente, cercarlo nel passato, anche quando questo passato era soltanto quindici mesi prima. Quel pomeriggio sulla via di Rethel seppi che, se avessi voluto avvertire la vicinanza del Cristo, ed era quello che desideravo più di qualsiasi altra cosa, avrei dovuto cercarla nelle persone che ogni giorno egli poneva dinanzi a me.

Mentre questi pensieri turbinavano nella mia mente eravamo arrivati al castello. Girammo intorno ad esso dalla parte posteriore; ivi era il tronco d'albero sul quale mi ero seduto, appena poco più di due settimane prima, pregando che mi fosse concesso di morire. E improvvisamente seppi un'altra cosa, in questo giorno di nuove intuizioni.

Quella preghiera era stata esaudita.

Ero davvero morto, in un modo in cui non avevo mai immaginato. Per la prima volta dopo molti mesi avevo messo da parte la pietà per me stesso, la mia autocondanna, tutti i pensieri di qualsiasi genere su di me e mi ero lasciato coinvolgere da qualcun altro. La ferita di Jack e la sua guarigione erano state in quelle ultime settimane le sole cose a cui avevo pensato; occupandomi di lui avevo perso di vista me stesso.

E nel perdere me stesso avevo scoperto Cristo. Era strano, pensai: anche nel Texas avevo dovuto morire per poter vedere lui. Mi domandavo se bisognasse sempre morire, che qualche parte testarda di noi morisse, prima di poterlo conoscere di più.

Jack rimase all'ospedale soltanto una settimana ancora prima di ritornare alla sua base aerea, ma in quella settimana si cementò un'amicizia che è durata trent'anni. Poiché oggi egli vive a Malibu Beach, in California, e io a Charlottesville, in Virginia, non ci vediamo spesso, ma ogni visita riprende come se avessimo appena finito di passeggiare su una strada di campagna in Francia.

Quella passeggiata in campagna fu per me il principio, il momento in cui cominciai ad integrare l'esperienza prossima alla morte di Berkeley, nel Texas, con tutto il resto della mia vita. Mi resi conto che il primo passo consisteva nello smettere di tentare di ricattare quella visione ultraterrena di Gesù e di cominciare a cercarlo nei volti di fronte a me nella mensa.

- 84 -

Questo non era facile per un giovane soldato che aveva trascorso la sua vita in una piccola città del sud. Cattolici, ebrei, neri: ero cresciuto pensando che questa gente fosse non soltanto differente da me, ma anche meno buona di me. E così Gesù, nella sua misericordia, mi aveva messo nel 123mo Evac. Mi aveva lasciato incominciare con Jack perché con Jack era facile; non si poteva fare a meno di vedere Cristo in Jack. Ma dopo non molto tempo incominciai a vedere Gesù in un ebreo di New York, in un italiano di Chicago, in un nero di Trenton.

Scoprii un'altra cosa che dapprima mi rese perplesso. Più imparavo a vedere il Cristo nelle altre persone meno ero oppresso dalla morte e dalla sofferenza con le quali aveva a che fare la nostra unità. Mi sembrava che dovesse essere il contrario: più amavo le persone, più duro sarebbe stato assistere al loro dolore. Non fu mai facile, naturalmente, ma diventò in un certo modo... sopportabile, e di nuovo dovetti ripensare a quell'esperienza nel Texas.

Mi resi conto che avevo magnificato quel ricordo insistendo soltanto sulla gioia della sua presenza. Ma ripensandoci onestamente, vi era stato molto in quell'altro regno che era francamente odioso. Scene di estrema sofferenza, peggiori di qualsiasi altra, anche del disastro ferroviario di St. Valery. Mi ero detto che volevo lasciare questa terra perché avevo visto un posto migliore. Ma incominciai a rendermi conto che ciò non era vero: l'aldilà che avevo intravisto era infinitamente più splendido di questo e, allo stesso tempo, infinitamente più selvaggio e terribile. Perché la parte malvagia di quel mondo non aveva schiacciato il mio spirito, come avevano fatto gli elementi negativi di questo mondo?

Avevo cominciato a leggere la Bibbia, di ritorno nella mia tenda, e un giorno m'imbattei in un Salmo che mi fu d'aiuto: "**Se salgo in cielo**", lessi nel Salmo 139, "**tu vi sei; se scendo nel soggiorno dei morti, eccoti là**". Questa era la risposta: Gesù era stato presente anche nel regno dei morti. Alla sua luce e alla sua compassione avevo visto quelle cose tremende e ciò dava una nota di speranza, anche nell'inferno.

Quando la guerra in Europa finì nel maggio 1945, il 123mo Evac entrò in Germania con le truppe di occupazione. Feci parte di un gruppo assegnato a un campo di concentramento vicino a Wuppertal, incaricato dell'assistenza medica ai pri-

gionieri appena liberati, in gran parte ebrei olandesi, francesi e dell'Europa orientale. Questa fu l'esperienza più sconvolgente che avessi avuto fino ad allora; ero stato ormai esposto molte volte alla morte improvvisa e alle ferite, ma vedere gli effetti di una lenta morte per inedia, attraversare quelle baracche nelle quali migliaia di persone erano morte a poco a poco nel corso di diversi anni, era un nuovo tipo di orrore. Per molti era un processo irreversibile: ogni giorno ne perdevamo dozzine nonostante tutte le medicine e i cibi che ci affrettavamo a dare loro.

Ora avevo davvero bisogno della mia nuova intuizione. Quando l'orrore diventava troppo grande per sopportarlo, facevo quello che avevo imparato a fare. Andavo da un capo all'altro di quel recinto di filo spinato e guardavo nel volto degli uomini fino a che non vedevo il viso del Cristo che mi guardava.

E fu così che conobbi Wild Bill Cody. Non era il suo vero nome. Il suo vero nome erano sette sillabe polacche impronunciabili, ma aveva lunghi baffi spioventi come si vedono nelle immagini dell'antico eroe del west, cosicché i soldati americani lo chiamarono Wild Bill. Era uno dei prigionieri del campo di concentramento ma evidentemente non vi era stato a lungo: il suo portamento era eretto, gli occhi brillanti, l'energia inesauribile. Dato che parlava correntemente inglese, francese, tedesco e russo oltre che polacco, diventò una specie di interprete non ufficiale del campo.

Andavamo a lui con ogni tipo di problema; il lavoro sugli incartamenti era gravoso nel tentativo di ritrovare persone le cui famiglie o città natie potevano essere interamente scomparse. Ma sebbene Wild Bill lavorasse da quindici a sedici ore al giorno, non mostrava segni di stanchezza. Mentre noi altri eravamo sul punto di crollare per la fatica, egli sembrava acquistare forza. "Dedichiamo del tempo a questo vecchio", diceva. "Ha aspettato tutto il giorno per vederci". La compassione per i suoi compagni di prigionia risplendeva sul suo volto ed era a questo splendore che io venivo quando mi sentivo abbattuto nello spirito.

Così rimasi stupefatto nello scoprire, quando un giorno avemmo davanti a noi le carte personali di Wild Bill, che egli era stato a Wuppertal fin dal 1939! Per sei anni aveva vissuto con la stessa dieta di fame, aveva dormito nelle stesse barac-

che senz'aria e piene di malattie come tutti gli altri, ma senza mostrare il minimo deterioramento fisico o mentale.

Fatto forse ancora più sorprendente, ogni gruppo del campo guardava a lui come a un amico. Era a lui che venivano portate per un arbitrato le liti fra gli internati. Solo dopo essere stato a Wuppertal per parecchie settimane mi resi conto di che rarità fosse questo in un comprensorio dove i prigionieri delle differenti nazionalità si odiavano l'un l'altro quasi altrettanto quanto odiavano i tedeschi.

In quanto ai tedeschi, l'astio nei loro confronti era così forte che in alcuni dei campi liberati per primi gli ex prigionieri avevano preso i fucili, erano corsi nei villaggi vicini e avevano semplicemente sparato sui primi tedeschi che avevano visto. Faceva parte del nostro compito impedire che succedesse questo genere di cose e anche lì Wild Bill ci fu di grandissimo aiuto. Ragionava con i diversi gruppi, li incoraggiava a perdonare.

"Per alcuni di loro non è facile perdonare", notai un giorno mentre conversavamo insieme davanti a una tazza di tè. "Tanti hanno perduto membri della loro famiglia".

Wild Bill si appoggiò allo schienale della sedia e sorseggiò il suo tè. "Vivevamo nel quartiere ebraico di Varsavia", incominciò lentamente, e furono le prime parole che gli sentii pronunciare su sé stesso, "mia moglie, le nostre due figlie e i nostri tre ragazzini. Quando i tedeschi raggiunsero la nostra strada allinearono tutti lungo un muro e aprirono il fuoco con le mitragliatrici. Pregai che mi fosse concesso di morire con la mia famiglia, ma poiché parlavo tedesco mi misero in un gruppo di lavoro".

Fece una pausa, forse rivedendo sua moglie e i cinque figli. "Dovetti decidere sul momento", continuò, "se permettere a me stesso di odiare i soldati che avevano fatto ciò. E' stata una decisione facile, credimi. Ero avvocato. Nella mia pratica avevo visto troppo spesso quello che l'odio può fare alla mente e al corpo delle persone. L'odio aveva appena ucciso le sei persone cui tenevo più di tutto al mondo. Decisi allora che avrei trascorso il resto della mia vita, sia che fossero pochi giorni o molti anni, amando ogni persona con la quale sarei venuto in contatto".



Amare ogni persona... questa era la potenza che aveva mantenuto in vita un uomo nonostante le privazioni. Era la Potenza che avevo incontrato per la prima volta in una camera d'ospedale nel Texas e che stavo cominciando a poco a poco a riconoscere ovunque egli scegliesse di risplendere, che il veicolo umano ne fosse consapevole o no.

Ritornai negli Stati Uniti nella primavera del 1946 e Marguerite ed io ci sposammo l'anno successivo. Quando giunse il momento di raccontarle l'esperienza del Texas, accadde naturalmente, come nelle due precedenti occasioni, quasi senza sforzo da parte mia ed aiutò ad accrescere l'amore fra di noi.

Frattanto l'intuizione di Jack Helms si era rivelata esatta: l'amministratore che aveva giurato di tenermi fuori di lì non aveva più nulla a che fare con la scuola medica in Virginia. L'uomo che si occupò della mia riammissione fu il dottor Sidney Negus, il professore che mi aveva dato l'insufficienza in biochimica. Questa volta decisi di non commettere lo stesso errore. I miei guai erano incominciati, vedevo adesso, quando avevo distolto gli occhi da Gesù e li avevo puntati su me stesso. Questa volta non mi preoccupai della mia stupidità o dei miei modesti precedenti e terminai la scuola senza difficoltà.

Fin dall'inizio della mia carriera, ad ogni modo, scoprii quello che tutti i medici sanno: la medicina non ha tutte le risposte. Quando mi trovavo nell'imbarazzo, come spesso capitava, pregavo per il mio paziente, sottovoce, e chiedevo aiuto a Gesù per fare la giusta diagnosi, per prescrivere il giusto trattamento. Oltre a ciò, Marguerite ed io prendemmo l'abitudine di pregare insieme per i pazienti ogni sera.

Continuai a leggere la Bibbia. Stranamente, alla scuola domenicale la Bibbia mi era sembrata tanto noiosa quanto difficile. Dopo l'esperienza del Texas era diventata semplicemente una reale descrizione della vita. Quando Gesù disse ad alcuni pescatori sulle rive di un lago: "**Seguitemi**", è logico che essi abbiano piantato tutto e si siano affrettati a seguirlo; chi avrebbe potuto resistergli? Quando egli disse: "**Io sono la luce del mondo**", era un fatto semplicemente osservabile.

Ma se la mia esperienza rendeva comprensibile la Bibbia, tanto più adesso che incominciavo a leggerla sistematicamen-

te dopo la guerra, la Bibbia mi aiutava altresì a capire l'esperienza. Leggendo e rileggendo i racconti della crocifissione, capii finalmente da dove venisse quella certezza, nella sua presenza, di non essere condannato nonostante le cattive azioni che avevo commesso e che venivano esposte in piena luce davanti a noi. La sua morte, incominciai a vedere, la luce della sua risurrezione, nella quale stavamo, avevano già pagato per queste cose.

Perché queste verità cosmiche fossero valide per me (che me ne fossi in qualche modo appropriato in quella funzione a undici anni?), non lo sapevo. Ma incominciai a capire, leggendo la Bibbia, quanto estremamente importante sia la nostra vita su questa terra nel suo piano. Quanto avessi sbagliato, sul piroscampo **Brazil**, a St. Valery, a Rethel, a detestare la mia vita, a chiedergli di portarmi via da questo mondo prima che la sua opera in me fosse compiuta.

Pensavo alle anime sciagurate che avevo veduto in quel primo regno ultraterreno, intrappolate nell'odio e nella lussuria, fissate su cose materiali che erano per sempre fuori dalla loro portata. In un certo senso, nessuno di loro aveva finito di crescere nel tempo passato sulla terra, fosse stato lungo o breve. Non mi era difficile credere che alcuni degli adolescenti che avevo visto fare a pezzi in Europa avessero adempiuto già ai compiti che Dio aveva assegnato loro sulla terra e fossero quindi preparati ad essere promossi a qualche sfera più vicina a lui. Ma io non lo ero certamente stato. Con il mio egoismo, i miei pregiudizi, la mia posizione farisaica... come avevo osato chiedere di morire? Nel mio desiderio di Gesù avevo forse dimenticato quello che egli mi aveva fatto vedere? Quella pianura formicolante degli esseri più infelici che avessi mai visto, ciascuno insistente sulla propria superiorità per l'annichilimento di tutti gli altri... avevo seriamente voluto un'eternità in un'esistenza come questa? Avrei mai, in effetti, raggiunto il punto in cui sarei stato pronto a dire: ho svolto il compito che mi era stato assegnato sulla terra?

Una sera d'inverno del 1952 - eravamo pressappoco a metà dicembre perché avevamo appena partecipato alla festa natalizia dell'Accademia di Medicina di Richmond alla quale mi ero recentemente associato - leggevo, seduto in salotto, una copia della rivista **Life**. Il periodico era pieno di pubblicità di tacchini e di prosciutti, con allegri Babbi Natale ogni due pagine; lo scorrevo senza grande interesse quando improvvisamente le mie dita si contrassero.

Sulla pagina davanti a me c'era il disegno di una gigantesca struttura sferica sezionata per mostrare al suo interno uomini e macchinari. C'erano una specie di gru montata su travature d'acciaio, turbine, un gigantesco serbatoio circolare, scale, passerelle e, in un angolo, un piccolo centro di comando.

Quella che mi fece balzare il cuore in gola non fu lo strano aspetto futuristico di questi oggetti ma la certezza di aver già visto prima tutto ciò. E non recentemente. Anni prima avevo potuto guardare non un disegno di questa enorme sfera, ma la sfera stessa. Mi ero anche aggirato nel suo interno; avevo notato la scala, proprio lì; avevo dato un'occhiata a quel grande serbatoio d'acqua.

Ma... non poteva essere stato possibile! Scorrendo il testo vidi che quello che ricordavo era impossibile.

**La settimana scorsa la commissione per l'energia atomica ha parzialmente sollevato il velo di segretezza e ha concesso agli artisti di Life di fare un disegno di qualche particolare del prototipo del motore del secondo sommergibile atomico statunitense e dello strano guscio che lo racchiude. L'edificio, che viene costruito a Schenectady, N. Y., sarà la più grande sfera fatta dall'uomo, un guscio d'acciaio del costo di due milioni di dollari e del diametro di sessantadue metri.**

L'articolo proseguiva dicendo che, per evitare possibili contaminazioni radioattive, gli scienziati avrebbero costruito il motore del sommergibile in quella sfera, quindi l'avrebbero sommerso per le prove nel gigantesco serbatoio. Sbalordito, poggiai in grembo la rivista. Ero stato così certo di aver veduto tutto, tuttavia non ero mai stato a Schenectady. Comunque,

- 90 -

ciò che ricordavo era accaduto qualche tempo prima e questo invece avveniva proprio adesso. La cosa che avevo veduto era finita e operante sebbene non avessi avuto idea di che cosa...

Quindi ricordai. Mi trovavo in quel tranquillo regno simile a un quartiere universitario abitato da esseri avvolti nel pensiero come monaci nelle loro tonache, nel 1943, secondo la misurazione terrena del tempo, e avevo osservato una gigantesca costruzione a forma di sfera ed avevo vagato tra i suoi intricati meccanismi.

Che cos'era quel regno? In quale modo misterioso era collegato alla vita e al pensiero del mondo in cui vivevo nel 1952, seduto in poltrona mentre Marguerite parlava al telefono nell'atrio e i biglietti di auguri per Natale erano allineati sulla mensola del caminetto? Non vi pensai molto a lungo se non per domandarmi se i filosofi abbiano ragione quando affermano che certe idee sembrano cadere contemporaneamente in diverse zone del mondo provenienti "da qualche parte". Ero diventato prudente nello svolgere personalmente indagini in aree extraterrestri. Fintanto che Cristo era stato la mia guida, non avevo avuto nulla da temere. Ma dopo quella mia esperienza extracorporea, nove anni prima, avevo incontrato individui talmente affascinanti dal mondo degli spiriti che sembravano aver perso di vista lo Spirito stesso.

Di una cosa solamente ero certo mentre quella sera sedevo nel salotto: era giunto il momento di incominciare a parlare, in modo molto più pubblico di quanto non avessi fatto prima, del mio incontro con Cristo. Se veramente stavamo entrando nell'era atomica senza conoscere il potere che l'aveva creata, allora era soltanto questione di decenni fino a che non ci saremmo distrutti, noi e la nostra terra. Non bastava che ne parlasse il clero; tutti quelli che avevano sperimentato in qualche modo Dio avevano, a mio parere, una responsabilità. E qui, ancora una volta, si notava la sua tempestività: io che non avevo mai potuto mettere insieme due parole mi trovai a parlare a gruppi giovanili, circoli, chiese, a chiunque volesse ascoltare il messaggio che Dio è amore e tutto il resto è inferno.

E' ovvio che credetti che questo significasse la rovina della mia vita professionale e senza dubbio perdetti dei pazienti, quelli che non erano disposti ad affidare sé stessi a un "fanati-

- 91 -

co religioso". Ma, stranamente, le persone il cui disprezzo temevo di più, spesso erano quelle più pronte ad accettare. Quando chiesi il posto di psichiatra all'ospedale universitario della Virginia, fui consigliato da un amico, che faceva parte del personale, di non menzionare la mia esperienza perché non sapeva come l'avrebbero accolta gli altri. La primissima persona con la quale ebbi un colloquio fu il dottor Wilfred Abse, professore di psicanalisi e di psicoterapia analitica del dipartimento di psichiatria, uno degli uomini più in vista tra gli psicanalisti della Virginia.

Ero appena entrato nel suo ufficio quando il dottor Abse mi affrontò dicendo: "Bene, dottor Ritchie, ho sentito che lei pensa di aver conosciuto Cristo". Vidi ogni mia possibilità di essere assunto dall'Università della Virginia volare fuori dalla finestra. Il dottor Abse era ebreo, analista freudiano, e mi rivolgeva una domanda precisa che esigeva una risposta. Dentro di me, come avevo fatto spesso, mi rivolsi a Gesù: "Signore, adesso che cosa dico?"

**Rinnegami davanti all'uomo, mi sembrava quasi di udirle, quelle parole, e io ti rinnegherò davanti al Padre mio.**

Al dottor Abse dissi: "Non posso negare la realtà di quello che mi è accaduto a Berkeley nel Texas, come Saulo di Tarso non potrebbe negare ciò che gli è accaduto sulla via di Damasco".

E così, pensavo, svaniva ogni mia possibilità di diventare psichiatra. Immaginate la mia sorpresa allorché, un paio di settimane più tardi, ricevetti una lettera nella quale mi si comunicava che ero stato accettato all'unanimità dalla commissione d'esame. Anni più tardi, quando il dottor Abse ed io eravamo ormai diventati buoni amici, egli mi rivelò che quel particolare della nostra conversazione era stato realmente critico. "Tutti noi sapevamo che tu affermavi di aver vissuto un'esperienza extracorporea. Se anche solo per un istante tu avessi voluto farmi credere che ciò non era accaduto, ti avrei giudicato una persona profondamente insicura e probabilmente emotivamente instabile che non sa distinguere tra realtà e fantasia".

Nel mio studio medico, naturalmente, quando svolgo il mio ruolo di psichiatra, raramente cito le mie vedute personali su Dio. Solo quando ci si trova in casi di estrema necessità, come Fred Owen, violo quel silenzio professionale.

- 92 -

"Sa perché vengo in ufficio presto ogni mattina?" chiesi un giorno a Fred mentre discutevamo gli effetti sulla mia vita dell'esperienza texana. "Prima che arrivino qui gli altri medici e il personale? Per pregare per ciascuno dei pazienti che vedrò durante il giorno. Credo che Gesù abbia un programma e un orario per ciascuno di noi e prego che con il suo aiuto il paziente ed io possiamo scoprirlo insieme".

Se Gesù stava dando a Fred Owen solo delle settimane sulla terra invece di decenni "è perché egli sa che lei può completare il suo lavoro qui in alcune settimane. Può perdonare e ricevere perdono. Può liberarsi da vizi e collere, di qualsiasi bagaglio che lei non voglia portare in un regno dove tutto è luce".

Naturalmente non so che cosa avvenisse negli intimi recessi del cuore di Fred Owen; la psichiatria è limitata a ciò che il paziente condivide con noi. So che l'uomo che entrò nel mio studio il 9 maggio 1977 per quella che risultò la nostra ultima seduta era una persona molto diversa da quella che avevo veduto per la prima volta in dicembre. Fisicamente era certamente più debole. Un vicino dovette accompagnarlo in auto e per tutta la durata della seduta Fred rimase sdraiato sul sofà giallo. Ma ciò che disse, nonostante il respiro difficoltoso, la pace, l'allegria perfino dei suoi occhi, mi riempirono di gioia. Aveva combattuto con i suoi precedenti datori di lavoro perché le sue spese ospedaliere fossero pagate dall'assicurazione; io stesso avevo riempito un certo numero di formulari per lui. Quella settimana aveva la notifica definitiva che la sua richiesta era stata respinta perché aveva lasciato il lavoro senza il necessario preavviso.

"Sa una cosa?" mi disse. "Hanno ragione. Ho lasciato il lavoro perché ero matto e volevo creare loro dei problemi. Solo, sono io adesso ad avere problemi".

Dette in una risata interrotta da un colpo di tosse, ma il suono era bello per me perché era una vera risata che veniva dal cuore, senza alcuna traccia di amarezza in essa. "E' come quello che stavamo leggendo, non è vero dottore? 'Quello che seminerai raccoglierai'. L'ho imparato in tempo, valeva la pena perdere l'assicurazione".

"Sa che cosa faccio ora che non dormo più bene la notte?" proseguì. "Prego per i miei ex colleghi di lavoro: che l'azien-

da abbia un anno veramente proficuo, un giro d'affari più grande e più profitti, sì che non sappiano più che cosa farsene".

Nessun uomo, ovviamente, può speculare sull'esperienza di un altro oltre la tomba, ma quando il 24 maggio il vicino mi telefonò per dirmi della morte di Fred Owen, non ebbi difficoltà a raffigurarmi il momento di stupefatta transizione. La luce crescente. La gioia nel cuore di un uomo che aveva svolto bene il suo compito.

Dio è occupato a creare una razza di uomini che sappia amare. Io credo che il destino della terra dipenda dal progresso che facciamo in questo, e che il tempo è molto breve. Per quanto riguarda ciò che troveremo nel mondo futuro, anche in questo caso credo che quello che vi scopriremo dipenda da quanto riusciamo ad amare, qui e adesso.

<b>INDICE</b>	<b>Pagina</b>
Prefazione	3
Capitolo 1	5
Capitolo 2	11
Capitolo 3	22
Capitolo 4	25
Capitolo 5	34
Capitolo 6	51
Capitolo 7	56
Capitolo 8	58
Capitolo 9	61
Capitolo 10	64
Capitolo 11	68
Capitolo 12	75
Capitolo 13	78
Capitolo 14	90

GRAZIE PER AVER SCELTO UN LIBRO

EUN

**Ritorno dall'aldilà** è la storia che suscitò l'attuale interesse circa la vita dell'oltretomba.

Nel dicembre 1943, mentre si trovava in addestramento militare a Barkeley nel Texas, il ventenne **George Ritchie** morì in seguito a una polmonite lobare doppia. Nove minuti più tardi, incomprensibilmente, tornò in vita.

George Ritchie racconta quello che accadde durante quei nove minuti: una delle più sorprendenti esperienze di vita dopo la morte che sia mai stata riferita!

L'autore, il dottor **George Ritchie**, all'epoca della presente relazione medico da ventisette anni, di cui gli ultimi quattordici come psichiatra praticante, ha studiato la fantasia e l'allucinazione in molte persone, ma non ha mai trovato alcun punto in comune con la propria esperienza.

**Ritorno dall'aldilà**, goduta semplicemente come una storia di suspense, costituisce senz'altro una lettura molto affascinante.

**Ritorno dall'aldilà** è un messaggio di speranza e di fiducia che ci rassicura: la vita continua oltre la morte!

EUN

ISBN 88-8077-156-6